

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

5413

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

RODOPEIA
TRAGEDIA
DI LEONORO
VERLATO.

Nuouamente posta in luce.

*All' Illustrissima Signora Donna Giouanna
di Pernestan.*

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA.

Appresso Francesco Ziletti. 1582.

Le Persone, che parlano .

Sinibaldo finto Darinello , Prencipe
D Armenia.

Aronte Prencipe dell'Armenia Minore.

Rodopeia figlia d Ismaro Re di Tracia .

Serinda Giardiniera .

Ismaro Re di Tracia .

Arsete Configliero .

Ombra di Isinena, già Regina di Tracia.

Tigrane Micidiale .

Miniltri di Tigrane .

Polidacre Prencipe d'Atene .

Cavalieri: Atenicli .

Serua della Regina .

IL CORO di Donne di Bizantio .

La Scena è in Constantinopoli Città Reale,
detta anticamente Bizantio .

ALLA
ILLVSTRISSIMA

SIGNORA, LA SIGNORA

DONNA GIOVANNA

DI PERNESTAN

Dama principale di sua Maestà.



VELLE singularissime do-
ti, con le quali
V. S. Illustris-
sima, oltre l'u-
sanza huma-
na, arrecca ornamento, & splen-
dore à se stessa, & riempie di stu-
pore, & di riverenza il mondo co'l
grido immortale, & glorioso del
nome suo, già come sparse per ogni

A 2 luogo,

luogo, anco peruenute alle orecchie
mie, et ascoltate non meno con gra-
tissimo diletto, che con grandissi-
ma marauiglia, tengono di manie-
ra inuaghita la mente, che dalla
bassezza de' suoi pensieri ardisce
con tale scorta di alzarsi alla con-
templatione delle cose sopreme. Fra
le quali V. S. Illustrissima più emi-
nente, & più bella porgendole sog-
getto di altissime intelligenze, ren-
de assai più abbagliato l'intelletto,
& confuso, che di tante eccellenze,
& perfettioni capace: Onde io più
conoscendo con deuotione, & con
fede, che comprendendo con huma-
no, & basso discorso i celesti doni
compartiti à V. S. Illustriss. dalla
beni-

benignità della Natura, & de'
Cieli, hauea meco anco più degna-
mente proposto di riuerirla sotto si-
lentio, che di accennare le sue lodi
incomprensibili con le parole: ma
mentre il core nella sua ardentissi-
ma deuotione di qualche bene pre-
sago, rasserenaua le tenebre della
mia mente co'l lucido pensiero di
lei, mi furo date lettere del genti-
lissimo Sig. Gio. Francesco Mar-
chesini, con l'honorato testimonio
delle quali, che ammirano il ualore
di V. S. Illustrissima, confermato
l'alto suo merito nella mia fede, &
con tanta felicità mia, per corte-
se intercessione di lui fatto degno
d'alto fauore, venuto per questo in

A 3 qual-

qualche gratia à me stesso, arsi di
nobile desiderio di denotare con
qualche modo, ch'io profondamen-
te riuerisco quell' oggetto, che sotto
forma di DONNA veramēte cele-
ste, ne dà sembiante delle vere bellez-
ze, & delle secrete marauiglie, che
sono in Cielo. Ma come, o in che
poteua io tanto oppresso, & abbas-
sato dalla Fortuna, & fuor che di
bella intentione, di ogni cosa men-
dico, dimostrar mi uerso Signora di
tanta virtù, di tanto merito, & di
tanta altezza? se non seguendo nel
mio diuoto silentio rendere à sì bel
Simolacro co' puri affetti del core
sacrificio de' miei sospiri. Però que-
sta mia profonda offeruanza ben
pote-

poteua esser compresa dalla diuini-
tà dello intelletto di V. S. Illustri-
si ma, ma non ueniua in cognitione
d'altrui, nè in sodisfattione affatto
di me medesimo. Onde riuolgendò
ne' miei pensieri, come potessi ac-
cennarle esteriormente l'animo mio:
vinto il rispetto, & il timore, che
per la maestà di tanta DONNA
m'induceua quasi spauento dallo
ardente mio desiderio; ma più dal-
la ineffabile cortesia di così genero-
sa SIGNORA, ho finalmente me-
co deliberato di dare in luce que-
sta mia Tragedia, non con altri
fregi (che io propongo à prima
vista) che del chiarissimo nome
suo; Nobilissimi fregi, che potran-

no à questa mia sconciatura con-
cetta, et prodotta in chiusa prigio-
ne fra confuso numero di Prigio-
nieri, dalla imperfettione in ogni
tempo del debole ingegno mio, por-
gere tanto di ornamento, & di ua-
ghezza, che più tosto, che biasmi il
Mondo, che io troppo audacemen-
te sotto il graue titolo della Tra-
gedia habbia in cospetto di V. S. Il-
lustrissima publicate queste mie
ciance, loderà la bella cagione, che
mi hauerà prima à così fare et per-
suaso, & sospinto. Hora da questo
accennamento, co'l quale solo mi è
~~dato di dimostrare~~ la diuota riuere-
renza de' miei pensieri, argomenti
il Mondo, & conosca V. S. Illu-
strissima,

strissima, che se io tutto quello po-
tessi, che desiderare saprei, sariano
così chiare le sue lodi per la mia
lingua, come rarissime, come glo-
riosissime le sue doti per proprio
merto: ilquale non che si possa de-
notare con le parole, ma non com-
preso à bastanza da bassa, & con-
fusa mente, già mi commette silen-
tio, accioche io non profani così
alto misterio con uolgari, & bassi
concetti in dannatione dello ardir
mio. Di Vinegia alli 21. di Mar-
zo. M D LXXII.

Di V. S. Illustrissima

Diuotissimo seruit.

Leonoro Verlato.

ALLA ILLVSTRISSIMA
SIGNORA

DONNA GIOVANNA
DI PERNESTAN.

LODOVICO VERLATO.

DE GNA Figlia di GIOVE; onde
trahete
L'opre, il sembante, el glorioso
nome;

Terrena Dea, celeste Donna: ò come
D'ogni gratia, e virtù bella splendete.
Tento ben io di dir quel, che voi sete;
Ma per gli homeri miei troppo alte some
Son le luci serene, e lauree chiome,
E le doti immortal, che possedete.
Onde spesso mi taccio; e se tal hora
A dir di voi presuntuoso vegno,
In deuoto silentio il cor v'adora.
Ma se'l pensier, ma se lo stile indegno
Del bel vostro splendor s'orna, 'e s'honora,
Caro lume del Ciel, non vi sia à sdegno.

ALLA



ALLA MEDESIMA.

LEONORO VERLATO.

GENEROSA mia scorta, almo mio
Sole,
Che lampeggiando da lontan parti
Al verno horrido mio scopri, e
comparti

Primauera di Rose, e di Viole.
Così la luce ogn'hor formonti, & vole
De' raggi tuoi sì chiaramente sparti,
Come tento, & desio lode ampie darti,
Al tuo lume diuin conformi, e sole.
Mal tuo santo splendor; che'l denso velo
Da le tenebre mie sgombra, e la mente
Scorge rasserinando al chiaro Cielo;
Manda tal lampo fuor, tal fiamma ardente,
Che'l cor pien d'humiltà, come di zelo,
Attonito riman deuotamente.

PROLO-

PROLOGO

BENIGNI Spettatori, à voi m'inuia
L'Autor di questo Tragico acci-
dente,
Per preuenir cō qualche sua ragione
La vostra merauiglia, il dubbio, ò pure
Le più giuste cagion d'hauerne biasmo.
Ch'ei sa, ch' à più purgati alti intelletti
(Onde fia cibo à le maligne lingue)
Forse troppo parrà negletto, e basso
(Che si richiede in ogni parte graue)
Lo stil de la Tragedia alto, e reale.
Ma degno è di pietà, non che di scusa:
Perche quando si diede à questa impresa,
E la ridusse al suo proposto fine;
Non hauendo pensier di trarne lode,
Ma ben desio di far men graue, e dura
La sua pietosa, e lunga prigionia;
Solo à sfogarsi in queste note intese.
Ma chi frà mille torbidi pensieri,
E frà confuso numero di gente
Circonscritta da un luogo angusto, e oscuro,
Ristretta sì, ma libera di lingua,
Risunante di gridi, e di romori,
E senza alcun politico costume,
Può comporre, ò formar cosa mai buona?
E' ver,

PROLOGO.

E' ver, che questo egli conobbe prima;
Onde douea pigliare altro soggetto:
Ma il suo dolente, & lagrimoso stato
Proponendogli Tragiche querele,
Gli fece stabilir questo pensiero:
Ch'auendo fisso ne la mente il giorno
Puote farli veder la notte in sogno
L'ingenioso Ouidio, e ragionarli
Con volto amico di cotal maniera.
L'animo tuo de l'opre mie deuoto,
Giouene, disse, à le mie lodi inteso,
A' te mi fa venir da' campi Elisi
Per farti parte d'un soggetto antico;
Non di Eschilo inuentor de la Tragedia,
Di Sofocle, d'Euripide, ò d'altrui,
Ch'abbia dato à la Grecia illustre grido:
Che prender non si dee da Greci essemplio,
Ch'eleffero più tosto con parole
Loquacemente di contender sempre,
Che mai di dire grauemente il vero:
Nè ti voglio io però cosa proporre
Di Seneca, di Vario, ò di Pacuuio,
O d'altro nostro Tragico Latino:
Ch'imitar non si dee quel, che non piace.
Nè finalmente hai da spiegare un caso,
Chel numero infinito de moderni
Habbia fregiato di sententie in versi:
Che ben poco comprende, e poco vede
Chi

PROLOGO.

Chi per l'orme d'altrui moue le piante:
 Ma di spiegar distintamente questo,
 Ch'io ti dirò, verissimo soggetto;
 Ch'è per l'antichità caduto affatto
 Da la memoria de l'età presente:
 Perche per tanti barbari passaggi
 Pieni di crudi incendij, e di rapine
 Si perderono, oime, molte bell'opre
 (Sallo Quintilian, Sallo Medea,
 Ch'io stesso ornai di Tragico Cotturno)
 D'Historici, Poeti, & Oratori.
 Soggiunse à questo poi, senza interuallo,
 Il dolente successo à parte à parte
 D'una Tragedia, e fù la somma questa;
 ISMARO Re di Tracia anticamente
 Hebbe vna sola figlia, RODOPEIA
 Chiamata, e fù colei, che diede il nome
 A' Rodope di Tracia Monte à Bacco
 Sacrato nostro Dio, primo inuentore
 Dela Vite, e del Vino: di Costei
 Innamorato Sinibaldo, figlio
 Del Re d'Armenia, sotto habito vile
 Di Giardiniero, al fin di lei si gode:
 La qual cosa scoperta al Re di Tracia,
 Ch'auera promessa al Prencipe d'Atene
 Rodopeia sua figlia per Consorte;
 Fà trarre il core al Prencipe d'Armenia:
 Pe'l cui misero fin la Prencipessa

Da

PROLOGO.

Da profondo dolor resta poi morta.
 Ma sopraggiunto il Prencipe d'Atene,
 Al cospetto del Re viene à battaglia
 Col forte Aronte altro Prencipe Armeno,
 E l'uccide, e da lui rimane ucciso.
 Così disse egli, diuisando in parte
 Ciò, ch'vdirete più diffusamente:
 Poscia sparì, lasciando al nostro Auttore
 Di diletto, e stupor colma la mente,
 Che prestando ad Ouidio intiera fede
 Per non dimenticar quel che ne intese,
 Senza indugio spiegò questo soggetto,
 Ch'altrui forse parrà del tutto finto.
 Ma come allegramente ei ui concede
 Di credere, e pensar quel, che ui aggrada
 E conforme con voi confessa, e loda
 Il soggetto, che sia dela Tragedia
 Vero in se stesso, ò almen di certo Auttore:
 Così sempre io dirò, c'hauete il torto
 A' non credere à lui vigile, e desto
 Quel, che credere ei volle à un'ombra in sogno.
 Di che, come de' versi, e del soggetto,
 Poiche lode non vuol, non merta biasmo:
 Benche non sia di sì seluaggio core,
 Che se da lui cauaste alcuna cosa,
 Che sapeffe arreccarui vtil diletto,
 Ciò non hauesse sommamente caro.
 Et allhor si terria di qualche pregio,

Se

PROLOGO.

Se potesse destar dolce pietade,
Se non di questo acerbo auenimento,
Almen de gli infortunij di se stesso
Nel delicato sen tenero, e molle
Di voi leggiadre, e valorose Donne.
Al cui sesso gentil pietoso, & almo
(Benche fortuna habbia tentato, e tenti
D'abbassargli, e schernir molti pensieri)
Volse mai sempre i suoi più caldi affetti;
Che da le vostre angeliche sembianze,
Gradi d'intelligentia, alme bellezze,
Passano poi deuotamente à Dio:
Del cui tutt'amoroso alto concetto
L'alta vostra beltade informa il Mondo,
Non men ch'afferma il finto Darinello
Nel dolce lampeggiar de' duo bei lumi
D'hauere il core in mille fiamme acceso;
Onde si mostra un Giardiniero. A' lui
Porgete orecchio, ch'vdiréte à pieno
L'alta cagion, ch'à cruda morte il mena.



ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SINIBALDO, ARONTE.



*Ecco vn gradito, & sconcolato
Amante
Porger soggetto, e nouo effempio
al Mondo*

*Di felice mestitia: ecco à me pure
Rendere Amor quel che Fortuna ha tolto:
Che se ben questa da la vera altezza
Di Prencipe m'abbassa à dimostrarmi
(Amareggiando il mio felice stato)
Vn pouero, e negletto Giardiniero:
Sotto ruuide spoglie Amor souente
Mi leua al sommo Ciel de le sue gioie,
E mi riposa nel suo Paradiso:
Mentre mi accoglie alteramente in braccio
De la più generosa Prencipeffa,
Che regnasse già mai sopra la Terra;*

B

E

E de la più leggiadra, e bella Donna,
Che vestisse fra noi terrene membra:
Ond'è d'Amore simulacro, come
Idolatra son'io del suo bel Nume.

AR. Se ben'hoggi mi mostro al mio Signore
In queste parti à l'apparir del Sole,
Non sia troppo per tempo il venir mio;
Ch'io vedo lui (com'ha in costume) forse
Co' suoi pensieri ragionar d'amore.

SI. Celeste oggetto, in cui si specchia, e terge
L'amoroso pensier, ch'invuoglia l'anima
D'una deuota Idolatria d'Amore
Con felice gioir de la mia mente,
Chi può di te formar cosa più bella?

AR. Prencipe Sinibaldo, & mio Signore,
Hor; che l'ora opportuna, il tēpo, e'l luogo,
El seruigio del Re non mi distoglie,
Ch'io possa à mio piacer di me disporre,
Et ragionar con voi liberamente;
A voi pronto mi mostro, e lieto attendo
Di parlar, e di far ciò, che ui aggrada.

SI. Aronte sete à tempo; ma di gratia
Non mi chiamate Prencipe, ò Signore,
E lasciate da parte ogni parola,
Ch'à quel, ch'io fingo, à questo habito humile
Non sia conforme; Onde nō scopra un cenno
Quel, che si lungo tempo in questo stato
Con accorto periglio anco si cela.

AR. Non

AR. Non dubitate nò, non dubitate,
Ch'in questo luogo solitario, in questa
Hora possiam sicuramente insieme
Ragionar, e dispor de' pensier nostri.

SI. Non dee l'huomo parlar cose souerchie,
Non che dannose, e di mortal periglio.

AR. Par, ch'io non sappia disnodar la lingua:
Auezza al uostro riuerito nome
Con finte note, e di uoi forse indegne,
Tacendo in queste il grado, che Fortuna
Altamente concesse à meriti vostri.

SI. Stimete forse, che'l mio finto nome
Di Darinello, risuonar non debbia
A le mie orecchie più foaue, e caro,
Che'l mio uero, e real di Sinibaldo è
Se l'angelica voce di Colei,
Che pasce l'anima d'armonia celeste
Non altro nome mai, che Darinello
Forma ne le dolcissime parole?

AR. Perch'io sò, ch'à gli Amanti è dolce, e caro
Ciò, che soauemente al lor pensiero
La cosa amata rappresenta, e porge,
Harro, Signor, di compiacerui cura:
Che conoscendo il vostro ardente amore
Verso la Prencipessa Rodopeia,
Non mi debbo partir da le parole,
Che forma ancor sì ualorosa Donna,
E pregiata da voi più, che la vita:

B 2 Poi

A T T O

Poi che mentre passiam per questo Re-
gno,

Come privati Cavalieri erranti,
Tratti dal desiderio di vedere
Diuersità di gente, e di paese,
Scorta da voi la bella Prencipeſſa
D'Ismaro Re di Tracia vnica figlia
Subita, e fieramente innamorato
D'una tanta beltà, feste pensiero,
Senza darui à conoscere ad alcuno,
Humilmente di porui a' suoi seruigi:
E senza hauer riguardo à la grandezza
Vostra, che vi fa Prencipe, e Signore
De le due Armenie, per veder tal' hora
La bella Prencipeſſa, che souente
Entra in questo Giardin per diportarsi,
Eleggeste quest' habito sì vile,
E fintoui figliuol del Giardiniero,
Cangiato il uostro nome in Darinello,
Conseguiste seruendo à poco, à poco
La desiata gratia, e al fin godeſte
D'una tanta beltà felicemente.

SI. Quanti disagi ho trappassati, quanti
Crudi stratij d'amor sofferti, quante
Lagrime sparse amaramente prima,
C'haueſſi ardir di palesar me stesso?
Con che fido seruir, con che deuoto

Core,

P R I M O. 3

Core, ho poi, laſſo, dimostrato, come
Fosse l'oggetto, e' fin de' miei pensieri
La bella Prencipeſſa Rodopeia?
E non di men rigidamente volle
(Con cruda io non vo dir, ma casta mente)
Prima veder l'addolorato core
Arder tutto d'amor ne' suoi bei lumi,
Che mostrasse pietà, non che volesse
Donar mercede à sì fedele Amante:
Pur finalmente Amor con dolce inganno,
E cara forza, possessor felice
Prima mi fe' de le sue belle membra,
E poi del suo voler mi fece donno.

AR. Quale alta impresa, e qual difficil cosa
Vn magnanimo core, e innamorato
Non ardisce, e non tenta? e qual durezza
Adamantina di femineo petto
Con tanto Amor nõ si ammollisce, e spezza?
E qual semplice mai, qual rozza mente
Anco sotto negletto habito vile
Non scopre (se ben mira) il merto uostro?
E finalmente conosciuto, come
Puote se non gradir sì degno Amante?
Ma come poi sì lungamente fate
In saperui celar dal Giardiniero?

SI. Poi che la bella vista di colei,
Che mai non hebbe paragon in terra.
Si mostrò a gli occhi, e innamorando il core,

B 3 V'impresse

A T T O

*V'imprese in mezzo il suo diuino obietto,
 E fello riuerir dal mio pensiero,
 Con humil seruitù del voler mio:
 Non potendo non far quel ch' Amor uolle,
 Presi, come sapete, il finto nome
 Di Darinello, e questi abiti humili;
 E fingendo col vecchio Giardiniero
 Di saper, doue fosse nel Giardino
 Anticamente un gran Tesoro ascoso,
 E promettendo à lui di farne parte,
 Fui caramente accolto: Onde secreta-
 mente sepolte alcune gioie, poi
 Con finto mormorar di versi maghi
 Le ho fatte trar con merauiglia fuori
 Del morbido terren dal proprio Vecchio;
 Ch'uomo di basso, e semplice intelletto,
 E vago più de l'or, che de la uita
 Altro non sà, che benedire il giorno,
 Ch'io venni in Tracia al suo Giardin felice.
 Ma le accorte maniere di Serinda
 Figlia di questo Vecchio Giardiniero,
 E l'animo gentil, ch'in lei compresi,
 Che la fa degna di maggior Fortuna,
 Mi persuadere à discoprirmi à lei,
 E à farle parte d'ogni mio pensiero;
 Col cui mezzo accortissimo, e fedele
 Peruenni al fin del'amorosa impresa,
 Ma prima quasi al fin de la mia uita.*

AR.

P R I M O. 4

AR. *D'alto sapere informa l'intelletto.
 Amor, chi del suo foco infiamma; e guida
 Con la scorta gentil del proprio ardore
 Diuersamente al desiato fine.
 Ma nel pensier, ch'à tanto ben u'ha scorto
 Non si graua tal'hor la mente uostra
 De la finta bassezza in questi panni,
 Che ui accennano vn'huò del uolgo ignaro?*

SI. *Cosa graue non par, ch'imponga Amore;
 Anzi che fora il mio presente stato
 Sopra l'uso mondan felice à pieno,
 Se arriuassero homai gli Ambasciatori
 Del nostro Regno à dimandar per moglie
 Per me la Prencipeffa al Re suo Padre;
 E sgombrasser da lei quella paura,
 Ch'auèdo graue il sen le ingombra il petto,
 Per dubbio, che non scopra un Re sì crudo
 (Onde ne seguiria la nostra morte).
 Questo fallo d'amor nel suo bel ventre.
 Mi pesa ancor, mentre riguardo in uoi
 Figlio del Re de la minore Armenia,
 Ch'al Re mio Padre solamente inchina,
 E ch'io pur vedo, che per me uiuete
 Sconosciuto, e priuato in questa Corte.*

AR. *Giusta oagione à dubitare induce
 La bella Prencipeffa Rodopeia:
 E giusto ancora è quel pensier, ch'à uoi
 D'amoroso timore il petto ingombra:*

B 4 Ma

A T T O

Ma l'uno, e l'altra disperar non deve
 Del dolcissimo fin, che si propose;
 Poi ch'è vicino il termine del giorno,
 Che la risposta del Re vostro Padre
 Prescrisse humanamente a' vostri preghi;
 Dinuiare i piu degni Ambasciadori
 Al Re di Tracia à dimandar per moglie
 Per uoi la Principessa Rodopeia;
 Da la cui dubbia, & affannata mente
 Scacciate ogni pensier, che l'addolora
 Con saggi auisi, e con sembiante allegro.
 Ma di me non vi prenda alcun pensiero;
 Ch'oltre, che m'è dolcissima ogni cosa,
 (Se ben fosse in se stessa indegna, e vile)
 Ch'al piacer vostro, al vostro ben'intenda:
 Son da l'istesso Re di questo Regno,
 E da ogni più famoso Caualliero,
 Anzi dal popol tutto hauuto in pregio,
 Quanto il primo Signor, che uiua in Corte.
SI. Forza è, che'l ualor vostro, e'l uostromerto
 Si scopra, e sia gradito in ogni luogo:
 Ma non porrò per questo vnqua in oblio,
 Che maggior gratia intesse a' pregi vostri,
 D'essere stato un tempo Darinello,
 E con Aronte hauer seruato solo
 L'alto stato, e real di Sinibaldo.
AR. Deb non dite, Signor, queste parole,
 Ch'esser mi crederei di vita indegno,

Se

P R I M O

5

Se mai (quando di uoi penso, e discorro)
 Formassi ne la mente altro disegno,
 Che di piacerui, e d'honorarui sempre.
SI. Et io sarei di tanta gratia indegno,
 Se tanta fedeltà, tant'amor vostro
 Non pregiassi dapoi più che la vita.
 Ma lasciamo di dir queste parole:
 Ch'un profondo pensier tanto m'ingombra,
 Ch'io non posso da quel distor la mente,
 E par, che mi contristi ogn'altra cosa,
 Ch'al caso del mio amor non si appartegna.
AR. Questo pensier, che ne la mente vostra
 (Consentendolo voi) tanto s'interna,
 V'occupa di maniera l'intelletto,
 Che'l trauagliato cor se ne risente,
 E vi graua di mal senza cagione:
 Onde ui gioua ragionar di quello,
 Che ristora la mente, e sfoga il core.
SI. Quantunque un crudo, e spauentoso sogno
 M'habbia fatto restar tutto confuso:
 Veramente non è cosa, che uaglia
 Per produrre un pensier tanto molesto,
 Che formato da se così m'adombra.
AR. Perche si sgrauì il cor di qualche peso,
 Co'l mezzo de la lingua, raccontate
 Questa uana apparenza, e'l vostro sogno.
SI. Questa Notte; ch'ancor la bella Aurora
 Con le guancie di rose, & co' crin d'oro

Non

Non hauea da' confin del chiaro giorno
 Le tenebre diuise de la notte ;
 Sorto da l'humil mio pouero letto ,
 Venni à posarmi in quella parte , doue
 Sedei tal'hor felicemente in grembo
 Di chi il mio cor pietosamente alberga :
 E fatto il mio pensier dolce , e soaue
 Per la memoria de i più caldi amori ,
 Concesse il sonno a' trauagliati spirti .
 Hor mentre la quiete de' mortali
 Tenne placidamente i sensi ingombri ,
 Pareua , ch'io fossi auiluppato , e chiuso
 In vn fallace , e torto laberinto
 Con vna bianca , e semplicetta Agnella ,
 De la cui purità candida , e cara
 Prendea diletto , & amorosa cura
 Di trarla meco fuor di quello errore :
 Ma s'oppose vna Tigre al dubbio passo ,
 Che dandomi di morso , empia , nel petto ,
 Trasse il core co'l sangue ; Ond'io restai
 Già desto dal timor tutto tremante ,
 Volgendo nel pensier quel crudo horrore ,
 Che m'hauea il sogno ne la mente impresso :
 Indi leuando gli occhi aperti al Cielo
 Vidi , come di sangue il volto sparso
 De la scorta fedel del maggior lume ,
 Ch'anco questo mi fù dentro'l pensiero
 Presagio d'infelice auenimento .

Ogni

A R. Ogni dolce bellezza ,
 Che piace à gli occhi , & inuaghisce il core ,
 Appaga in contemplando l'intelletto ;
 Che pasce di dolcezza
 Il suo pensiero in seruitù d'Amore :
 Ma poi , che sempre de l'amato oggetto
 E' di pensar costretto ,
 Fà mesta l'alma , che sognando scorge
 Sangue , morti , sepolcri , horride cose ,
 Deformi , & mostruose ,
 Che la mestitia variando porge .
 Si che mandate pur , mandate in bando
 Questo fisso pensier , che sì v'offende
 Nel vaneggiar de' sogni imaginando ,
 Che , se ben tarda , quando
 Viene , è piu dolce il ben , che'l Ciel cõtède .

S I. Parmi ben così veramente indegna ,
 Ch'io mi conturbi ne l'horror d'un sogno :
 Ma l'inquieta , e trauagliata mente
 Ne le amorose sue profonde cure
 Non lascia respirar contento il core ,
 Che solo attende desiando il giorno
 Di goder del suo ben sicuro , e lieto .

A R. Pur valorosamente sopportate
 Questo poco di tempo , che vi auanza ,
 Che presto vi vedrem di questi rozzi
 Panni spogliato , e con reale ammanto
 Di porpora vestito , ornato d'oro ,

Alta-

ATTO

Altamente goder de' vostri Amori.

SI. *Godami pur sicuramente in braccio
De la mia Donna, che di pompe, e fregi
Così mi cal, come del Regio pondo,
Ch' in se tanto ha di mal, quanto di peso.*

AR. *Io così vò lodar questo parere,
Che non m' induca mai, che sprezzi, e sdegni
Quell' altezza real, che'l Mondo ammira.
Che'l far del suo uoler legge à le genti,
E non d' altrui uoler, legge à se stesso,
Io stimo il maggior ben, c' habbia la terra.*

SI. *Dolce è seruire à le amoroze leggi,
Se benigno Signor le forma, e impone
Più, che'l hauer sopra le genti Impero.*

AR. *Dolce è la liberta quanto bramata.*

SI. *Se foste, come accorto, innamorato,
Parlereste d' Amor quel, ch'io ne sento:
Ma poi che'l horami richiama in parte,
Doue tal' hor uagheggio il mio bel Sole,
Passerommi à goder ne la sua uista
Del sommo ben, che sì bel lume apporta:
Ma dopo alquanto ritornando ancora,
Caro mi fia di riuederui in questo
Luogo, e saper, se alcuno auiso in tanto
Fosse venuto à voi d' Armenia in Corte.*

AR. *Saperete ogni cosa: andate. SI. Io vado.*

SCENA

PRIMO. 7
SCENA SECONDA.

Aronte solo.

COME risuona in ogni accento, &
voce
Dolce, sonora, pretiosa, e cara

*Questa parola, onde si forma Amore:
Così di questo Dio l'alta possanza
Stupenda, e uera, ogni Animante approua:
Il cui merauiglioso alto potere
Già fauolosamente dimostraro
I leggiadri Poeti al Mondo errante
Co'l famoso giudicio d' Alessandro,
Che à la saggia Minerva, à la potente
Giunon, propose l'amorosa Dea;
Che allegoricamente à noi dimostra,
Che più, che quel desio, ch' inuoglia i cori
Di saggia mente, e di regnare in terra,
Puote l'affetto in noi, ch' infonde Amore.
O più d'ogn' altro Dio giouene, e bello,
Ch' infiammi il Cielo, & innamori il Mondo:
Huomini, Fere, Piante, Augelli, e Pesci,
Et ne l'onde, & ne l'aria, e sù la Terra
Senton la forza de' tuoi dolci strali,
El foco ardente di tua santa face.
Questa tua face Amor, questi tuoi strali
Imprimono nel cor piaga d'ardore,*

Seauo

A T T O

Soave piaga, e che si sente à pena,
 Quando comincia à riscaldarne il petto:
 Ma v'è dappoi prendendo à poco, à poco
 Amorofo vigor, che ne distrugge,
 E tutto incenerisce, oue s'annida:
 Come miseramente si comprende
 Nel Prencipe d' Armenia mio Signore,
 Che per scemare, & essalare in parte
 Le fiamme cocentissime d' Amore,
 Così vilmente sconosciuto viue,
 E con graue periglio di se stesso;
 Ch'essendo questo Re di Tracia sempre
 Presto à l'ira non men, che sia crudele,
 Che per falso sospetto, e ingiusto sdegno
 La prudente Regina sua Consorte
 Tolse di vita indegnamente, ancora
 Faria col mio Signor la propria figlia
 Senza alcuna pietà donare à morte.
 Ma tu potente, tu benigno Amore,
 Che sì leggiadra coppia vnisci, e stringi
 D'amorofo legame, ancor conduci
 I secreti pensier di te deuoti
 Al dolcissimo fin de' suoi desiri:
 Com'io non son per dimostrarmi mai
 Stanco di fauorir sì bella impresa.

C O R O

C O R O

8

DA quale infernal Chiostra,
 Da qual parte più ria
 Fera crudele à tormentarne uscisti?
 Perche la pace nostra,
 Iniqua Gelosia,
 Horrendo Mostro à perturbar venisti?
 Tu rendi oscuri, e tristi
 I dì sereni, e belli
 Col tuo gelato horrore
 Nel bel Regno d' Amore:
 Tu di pensier torbidi, e rubelli
 Pasci la mente, e infetti
 I cor del tuo velen ne' nostri petti.
 Tu con mentito nembo
 D'ingiustissimo sdegno
 Turbi il dolce gioir, ch'amor ne porge:
 Da l'infauosto tuo grembo
 Ne l'amorofo Regno
 Discordia pioue, e sempre duol risorge:
 Cruda Inuidia ti scorge
 Fonte di tanti mali,
 Che qual angue trà fiori
 Serpe ne' nostri cori,
 E turba la quiete de' mortali:
 Tu con le Furie infeste

L'Infer-

A T T O

L'Inferno ingombra, ò velenosa Peste.
 Tu stimolando l'ira
 Lusinghiera fallace
 Nel nostro Re fosti cagion di tanto
 Male, ch'anco ci sospira
 La sua perduta pace,
 E uersa fuor de gli occhi vn mar di pianto.
 O disamata tanto,
 Che fia più mai, che scampi
 Sotto benigno Cielo
 Dal tuo maligno zelo,
 Benche d'honeste fiamme arda, & auampi?
 Benche lode, e mercede
 Merti de l'amor suo, de la sua fede?
 Qual fù mai Donna al Mondo,
 Che di santa honestate
 Più colmo hauesse il suo pudico seno?
 Qual viso almo, e giocondo
 In questa, ò in altra etate
 Mostrò nel suo splendor più bel sereno
 Di lei? che l tuo veleno
 Infelice paura,
 Con nostro alto tormento,
 Acerbamente ha spento?
 Ah! che cosa mortal passa, e non dura,
 E si dilegua, e perde
 Presto di nostra vita il fiore, e'l verde.
 Giacque estinta infelice

La

P R I M O.

9

La nostra alta Regina
 Dal sospetto del Re con tanto danno,
 Ch'ogn'hor da gli occhi elice
 L'acerba sua ruina
 Lagrime amare, e i cor grã doglia n'hanno.
 Quanto, oime, quanto affanno
 Ne sente ancor la bella
 Prencipeſſa sua figlia,
 Che sola le somiglia.
 Ma tu fatta del Ciel propitia stella
 Volgi il tuo lume, e poi
 Pace infondi, e conforto à tutte noi.
 Onde sappiano ancora
 I nostri passi erranti
 L'orme seguir de' tuoi vestigi santi.

Il fine del primo Atto.

A T T O S E C O N D O
 S C E N A P R I M A.

Rodopeia, Serinda.



VESTE Piante, Serinda, ador-
 ne sempre
 De le sue uerdi, & odorate frondi;
 Che fan uaga Corona al mio Giardino;

C

Non

A T T O

Non ingombran però tanto, che'l Sole
 Non possa penetrar coi caldi raggi
 A' ricrear sì ben l'herbette, e i fiori;
 Ch'anco nel più gelato horrido verno
 Par, che qui sempre Primavera rida:
 O' forse Amor così gli induce, quando
 È tutto testimon secreto, & fido
 D'amorose dolcezze: io pur consolo
 L'affannato mio cor con questa vista,
 In cui figuro, e innamorata miro
 Il dolcissimo nostro Darinello.

SE. Anzi l'aura più calda de i sospiri,
 Ch'èbala fuor da gli infiammati petti
 De' duo sì cari, e affettuosi Amanti,
 Come già valse à riscaldarui i cori.
 Così hora puote intepidire il gelo.
 E mantener di frondi, herbette, e fiori
 (Sia poi, come voi dite, opra d'Amore)
 Vna perpetua, & lieta Primavera.

RO. Non sei rozza in amor Serinda, quando
 Amorosa ragion m'alleggi, & vera.

SE. Non volete, ch'io apprenda alcuna cosa,
 Se voi Signora, & Darinello sempre
 De gli effetti d'Amor meco ragiona?

RO. Anzi mi piace, e gioua. Amore in uero
 È potente Signor, come gentile,
 D'ogni cosa cagion, del tutto Padre,
 E mirabil fattor di cose rare,

A cui

S E C O N D O. IO

A cui sacrati ho' miei pensieri; Ond'io
 Trasformata in altrui respiro, & viuo;
 Anzi ei fatto ha di me Salmace noua
 Amoroso, & stupendo Ermafrodito.

SE. Miracoli d'Amor, fole d'Amanti.

Io se vò dir d'Amor quel, che ne sento,
 Egli è un'affetto irregolato, & malo,
 Come risuona in voce, in fatto amaro:
 Per cui non sò veder, perche si debbia
 Passar per tante lagrime, & sospiri:

Nè che debbiate voi perder voi stessa
 Per sì cruda cagion, che vi lusinga
 Con speranza d'un ben, che mai non uiene,
 Di stabil ben, che non permette Amore.

RO. Ohime, che ardisci di parlar Serinda?
 E qual folle cagion t'induce à questo?

Io come veramente innamorata,
 Non trouo paragon ne' miei pensieri
 Di dolore, e di mal, che non sia uinto
 Da gli amorosi miei dolci diporti:
 E più presto uorrei godermi Amante
 De la vista gentil del mio bel Sole
 Con paura di morte, che disciolta
 Da' bei lacci d'Amor menar mia uita
 Sempre sino al suo fin lieta, & tranquilla:
 Che per opra d'Amore anzi s'ottiene,
 Non che si perda, nuouo spirto, & uita;
 Che s'io uiuo in altrui con l'alma, viue.

A T T O

In me stessa d'altrui l'anima amante,
Et l'alme vnite al lor bramato oggetto
Vengono à conseguit doppia la vita,
Che'l reciproco amor riceue, e rende
Due bell'alme congiunte al seno amato:
Ma le cose d'Amor più sente il core
Che sappia dimostrar la lingua errante.

SE. Voglio creder d'Amor ciò, che ne dite
Sol, perche voi tanta Donzella in braccio
Sospinse a dare innamorata, e'n preda
(Che ardirollo di dir liberamente)
Ad vn'ignoto, & forse indegno Amante.

RO. Questo, quest'è d'amor picciolo effetto.
Foss'io così sicura dal lo sdegno
Del crudo Re mio Padre, & dal periglio,
Che mi puote incontrar miseramente
Condannata da troppo ardente Amore,
Che sembianza pur ha di qualche fallo:
Come il mio finto Darinello è vero
Prencipe Sinibaldo, e vcro figlio
Del Re d'Armenia, e di me degno Amante.

SE. Ben'è graue il periglio, e graue l'ira
Del Re di Tracia vostro Padre, e forse
Quest'amoroso error degno di pena:
Ma quel ch'io creda poi del vostro Amante
Non sò, non voglio, ò non m'arrischio à dire
Cosa credula è Amor piu, che noi Donne.

RO. Che vuoi per questo dir; parla piu chiaro.
Che

S E C O N D O. II

SE. Che a creder facilmente Amor v'induce
Quel, che vorreste, e pur è dubbio, e'ncerto
Di questo vostro Darinello, finto
Forse del tutto, e non del nome solo.

RO. Parli così per scherzo, ò per disdegno?

SE. Mi spauenta da quel la mia bassezza,
E da questo mi toglie ogni cagione:
Ma parlo, (e me ne duol) per dire il vero.

RO. Se già con giuramenti accompagnati,
Non che dal creder tuo; ma dal tuo pianto
M'affermasti il suo amor non men di fede
Che di nobile affetto esempio raro;
E che l'oro le gioie, e i pregi suoi
Mostrauano il suo stato alto, e reale:
Da qual noua cagion crudele, e sciocca
Sei mossa à dimostrar fuori di tempo,
Che Darinello è del mio amore indegno,
E forse i suoi pensier pieni d'inganni?

SE. Inuaghita, e'ngannata anch'io da prima
Da modi pieni d'arte, e di lusinghe,
Che spiran tutti amore, e leggiadria
In questo vostro amato Darinello:
E conoscendo il casto animo vostro
Vinto piegarsi al simulato amore,
Ch'esser vero io creda, con dolce affetto
Vi sospinsi a gradir sue false voglie.
Hor poi, che qsti Ambasciador, ch'ei finge,
Tardano tanto a dimostrarli à noi;

Parmi di non hauer poca cagione,
 Perch'io tema in altrui di qualche inganno
 Dunque considerate anco tal'hora,
 Che troppo amor vi adombri l'intelletto,
 E che possa esser ver quel, ch'io ragiono:
 Ch'io vi sò dir, ch'è sempre a tempo, e gioua
 L'abbandonare vna dannosa impresa.

Ro. Per arriuar gli Ambasciadori Armeni
 Con la pompa real, che si conuiene
 Ala grandezza pur del lor Signore,
 Danno al loro venir sì lungo indugio:
 Ma s'ei non aspettasse parimente
 Di potermi goder per sua Consorte
 Col consenso del Re senza sospetto:
 Essendo trappassati tanti giorni,
 Ch'io di me stessa al suo voler compiacqui,
 M'harrìa (già satio) abbandonata, e priua
 De la sua vista, e se medesimo tolto
 Da questo impaccio, e da mortal periglio.
 Cessino dunque i tuoi sospetti, e credi,
 Che doue cortesia regna, e valore
 Non vi ponno albergar perfidi inganni.

SE. Sgnora, Amor, ch'è del cor vostro donno,
 Così ragiona per la vostra lingua,
 E toglie ogni concetto a le parole,
 Et ogni altro discorso à l'intelletto
 Che renda accorta voi del vostro errore.
 Conosco io ben, che son semplice, e vana,
 E mendica

E mendica d'ingegno, e di Fortuna.
 Ma perche scarco io mi ritrouo il core
 Degli affetti d'amor, ma non di fede,
 Ho finalmente preso questo ardire
 Di dubitare intorno al vostro amore;
 In che s'ho punto offesi i pensier vostri,
 C'on deuota humiltà perdon vi chieggio,
 E prego il Re del Ciel, che'l mio sospetto
 Col mal, che teme se ne porti il Vento.

Ro. Come, Serinda, di conoscer parmi
 La seruitù fedel, che tu pur deui
 A secreti pensier de la mia mente:
 Così lo stato, e l'amorosa fede
 Del mio dolce Signor m'è via più noto,
 Che non m'è noto, che risplende il Sole.
 E per torti dal cor questo sospetto,
 Ch'anzi io pensai da te sempre lontano,
 Vò con la vista di pregiate gioie,
 Che m'ha donate il mio cortese Amante,
 Farti veder, che'l primo Re del Mondo
 Non mi potrebbe far più ricco dono,
 Ma come puoi fermar questi pensieri,
 Se nel regio splendor del suo bel volto,
 E ne l'opre magnanime dimostra
 L'alto suo stato, e'l tuo sospetto vano?

SE. Hor così sia, che sommamente caro
 Mi fia di dubitar senza cagione.

Ro. Andiamo dunque, onde tu veda quanto
 Viuo de l'amor miolietta, e sicura.

SCENA SECONDA.

Ismaro, Arfete.

A R S E T E, à voi più; ch'adogn'altro è noto,
Che ne' tempi di guerra, e di periglio

Ho sempre esposta à mille dubbie imprese
La propria vita, perche la mia gente
Dopo i commun trauagli al fin godesse
D'una tranquilla, e gloriosa pace:
La quale poi che conseguita s'hebbe,
Con ogni cura al buon gouerno intesi
Del Tracio Impero: onde s'è fatto acquisto
Con parer giusti, e moderate leggi
D'un ordinato, e ben composto Regno:
Ch'in questa età senil, canuta, e stanca
Porge qualche riposo à mia mente,
Che d'un solo grauissimo pensiero
Spesso m'ingombra, e mi commoue il core.

AR. Veramente, Signor, se per grandezza
Di cose fatte, e di felice stato
Alcuno deue al Re de l'uniuerso,
Via più d'ogn'altro uoi douete a Dio.
Che in uarij, e perigliosi auenimenti
Di guerra sempre rimanendo inuitto;
E ne' tempi di pace essendo ancora

Saggio

SECONDO. 13

Saggio, e prudete a tutto il Mondo apparso,
Hauete chiuse anco à l'inuidia stessa
L'iniquelabra, & à la fama offerto
Soggetto illustre d'honorato grido:
Onde scorgendo in questo tempo il Regno
D'una pace goder dolce, e tranquilla,
Non so, nè posso imaginar qual sia
Quel sì graue pensier, che vi molesta
Frà sì degne cagion, c'hauete pure
Di viuer più d'ogn'vn pago, e contento.

IS. Non per alcun disordine nel Regno
In me la mente è torbida, e'nquieta:
Ma perch'io pur vorrei prima, che manchi
Questa homai vecchia, e combattuta uita
Veder, c'hauesse l'vnica mia figlia
Marito tale, che di lei non fosse,
Edi Scetro real Consorte indegno.

AR. Altre volte Signor, che m'accennaste
Questo vostro pensier, con voi conchiusi;
Che forse non potria trouarsi al Mondo
Per l'alta Prencipessa vostra figlia
Più degno, e meriteuole marito
Di Polidacre Prencipe d'Atene.

IS. Hauendo all'hora il saggio Re d'Atene
Fattomi dimandar la figlia, diedi
E risposta, e consenso à sue dimande;
Soggiungendo di più, che per dar fine
A questa sua richiesta, atteso harrei

LA

La venuta del Principe suo figlio.

AR. Saggiamente ogni cosa: oh quanto deue
Esser la Principessa Rodopeia
Di così degno matrimonio lieta.

IS. Se ben non s'ha dicorso in Questo Regno
Con altri, che con voi di questa cosa;
Rodopeia è Donzella, & è mia figlia;
Però deue voler quel, che voglio io;
Et senza, ch'io ricerchi il suo volere,
Sò che contenta fia di quel ch'io voglio.

AR. Con quella libertà, che m'è concessa
Da la sua humanità, da la mia fede
Ardirò pur di dir qualche parola
A la Maestà vostra in questo caso,
Che alquanto si torrà dal suo parere.
Che se ben la modestia, e la prudentia
Di tanta Principessa honestamente
Si farà legge del voler paterno:
Essendo sola figlia, e sola herede
Di questo Regno, e sola esser douendo
Moglie del detto Principe d'Athene,
Sarà ben, ch'ella presti à queste nozze
Libera, e lietamente il suo consenso.

IS. Sempre di governarmi in modo eleffi
Che sia più tosto manifesto altrui
Quel, ch'ho già fatto, che s'intenda prima
Esser nel mio pensier di voler fare.

AR. Questo d'alta prudenza è vn segno vero:

Ma

Ma richiedendo il matrimonio solo,
Il libero consenso de le parti,
O quello anco d'altrui per ben parere:
Non è cosa Signor, fuor di ragione
Prima, che si conchiuda alcuna cosa,
Che s'intenda il voler di quei, che denno
Quando poi fatti son marito, e moglie,
Menar congiunta, e'ndissolubilita.

IS. Attendo in questo luogo Rodopeia
Per ragionarle ben di questa cosa;
Anzi per darle risoluto auiso,
Che lieta, e degnamente s'apparecchi
Per accettare il Principe d'Atene,
Come Moglie di lui, come mia figlia.

AR. Se veramente il buon Principe Greco
È tal, come di lui la fama suona,
Non che la generosa vostra figlia
Ne fia contenta; mala Tracia tutta,
Ch'è per renderui gratie insieme, e lode
Mentre vi fate al Mōdo essemplio, e spechio,
Che deue vn Rè, come de' figli, hauere
Cura de la sua gente, e del suo Regno.

IS. Hor piaccia à Marte prottetor de' Traci
Fauorire a' giustissimi pensieri,
Che per questa cagion ne la mia mente
Inducono à discorrer l'intelletto:
E poi ch'io intendo i popoli vicini
Far' apparecchi d'arme, e vnir soldati,

Ben-

A T T O

Bench'io non creda mai, c'habbiano ardire
Di pur toccar la Tracia, nondimeno
Per tutto quel, che può succeder, voglio
Prouedere a' confin di miglior guardie.

AR. Come non pon questi tumulti porre
Nel generoso cor uostro pensiero,
Che sia indegno di voi, non che spauento:
Così io gli stimo di momento leue,
Perche il vostro inuittissimo valore
Formidabile suona a tutto'l Mondo:

IS. Non è mal consentire a quelle lodi,
Che con virtute conseguite s'hanno:
Ma cercare si dee di non scemarle.

AR. Di Re parole vramente degne,
E d'altissimo Re, come uoi sete;
Che come sà dispor con le parole;
Così vuol con l'esempio di se stesso
Trarr' il suo Regno a' le lodeuol' opre.

IS. Hor chi, senza alterar gli animi lieti
Di questo Regno, giudicate Arsete
Atto per Capitano a' le frontiere
Con noua gente? AR. Nella Tracia sono
Molti huomini prudenti, e ualorosi,
C'han passato con uoi fra rischi mille.
Ma non di men quel Cavaliero Armeno,
Chora soggiorna ne la Corte vostra,
E uoi mostra d'amar più, che se stesso;
Del cui ualor, del cui prudente senno

sete

S E C O N D O. 15

Sete informato a' pien; parmi migliore
Per potersi mandar senza bisbiglio
Più d'un suddito uostro a' porre il morso
Al barbaro furor di quella gente.

IS. Io conchiudo con uoi liberamente,
Che non ha quel cortese Cavaliero
Oltre di più bramar da la natura
Di quel, ch'in lui con merauiglia appare:
Ond'io lo stimo di lignaggio altero,
Ben che celando se medesimo, affermi
Esser d'Armenia vn Cavalier priuato.

AR. Il magnanimo cor; con che si mostra
Cortese, e liberale in questa Corte;
Fà del suo chiaro sangue intiera fede:
E quel valor, che ne la giostra apparse,
Quando trasse di sella a' paro, a' paro
Con quello sconosciuto Cavaliero
Valoroso non men del forte Aronte
I miglior Cavalier di questo Regno,
M'assicura, Signor, che daria fine
Lodeuolmente anco a' maggior' impresa.

IS. Hor perch'io ne son certo, habbate cura,
Ch'io gli possa parlare: in tanto pure
Voglio veder, come mia figlia inchini
A farsi moglie. AR. Andero dunque.

IS. Andate.

SCENA

SCENA TERZA.

Ismaro, Ombra di Ismena.

ISSO, quel leggierrissimo sospetto,
 Ch'io presi di castissimi pensieri
 De la Regina Ismena mia Consorte,
 Come à lei tolse l'innocente vita,
 Così da penitentia accompagnato
 Rese me stesso poi sempre dolente:
 Ma quel dolor, che nel mio petto albergo
 Non concede à la mente unqua riposo;
 La qual mesta, e turbata in sogno vede
 Cose la notte di spauento piene.
 Ma tu santa, e leggiadra, honesta, & alma
 Anima benedetta, che comprendi
 Il pentimento del mio core, e forse
 Pietosamente, oue tu sei beata,
 Gli affettuosi miei sospiri accogli:
 Perdona à la mia colpa, al mio furore,
 Che ingiustamente ti condusse à morte:
 E purga co' tuoi preghi al Re del Cielo,
 Di cui sei fatta amica, e co'l mio pianto
 (Ch'odio, ò sdegno la sù non si comprende)
 Questo mio graue, & confessato errore:
 Che poi mancando questa vita, à cui
 Poco puote auanzar del suo viaggio,
 Sia degna l'alma ancor d'unirsi teo.

OM. Pur

OM. Pur dal tuo sdegno, e dal tuo fallo imparo
 A regger ben per l'auenir te stesso:
 Perche la morte mia, quantunque ingiusta,
 Ti saria forse perdonata, quando
 Pentito hauessi veramente il core,
 E non sempre aggiungessi male à male:
 Pur mossa da' tuoi preghi, affabil ombra
 Ti si mostra colei, che ti fu moglie;
 Da cui prendi, crudel, l'ultimo auiso,
 Che dei caro tener, come offeruare
 Di temprar l'ira, e d'emendar tue colpe.

IS. Gli animi scelerati, & inquieti
 De gli huomini fallaci, machinando
 Insidie, e tradimenti à giusti, & buoni,
 Sono cagion di non pensati mali.
 Ma basti, oime, del mio fallire in pena
 Il continuo dolor, che mi tormenta:
 E tu, se pur pietà di me ti muoue,
 Per piu segno tra noi di uera pace
 Giungi à questa mia man l'amata destra.

OM. Ombra son'io, non più corporea spoglia,
 E richiamata al mio douuto luogo,
 Son costretta à partir senza dimora.

SCENA

SCENA QUARTA.

Ismaro, Rodopeia.

A HI perche sei sparita Ombra pietosa,
 E tolta così presto à gli occhi miei?
 Se di sì cara, e desiata vista
 Si pascea l'alma, & consolaua il core?
 Torna, deh torna, e meco resta, & viui
 Dolce consorte, e riuerita sposa;
 E come à te par ben, tu stessa imponi
 Freno, legge, supplicio al mio peccato.
 Ma sò, che lasso, vanamente io prego,
 E che disperde i miei sospiri il vento:
 Perche conuien, che pena eterna affliga
 Chi follemente al proprio male intese.
 Ecco l'amata figlia, in cui pur vedo
 Nel caro volto la materna imago:
 Piaccia à chi cura ha de l'humane cose
 Darle più tardo, & dolce fin di lei,
 Da cui trasse il sembiante al suo simile.
 Accostateui figlia. Ro. Alto Signore,
 E padre.ecco, ch'io vegno, oue mi chiama
 L'altezza uostra, à cui m'inchino humile.

Is. Ma perche hauete scolorito il viso
 Con così mesta pallidezza? forse
 Vi trouate da mal grauata? ò pure
 Qualche interno dolor tenta nel uolto

I secreti

I secreti scorpor del vostro, core?
 Ro. Quell'acerba memoria, e dolorosa
 De la morte crudel de la Regina
 Mia madre, et vna certa indispostezza
 Che mi face languir già molti giorni,
 Induce il sangue à scorrer per le vene,
 E ritrarsi dal volto al cor dolente:
 Onde mesta, Signor, mi ui dipinge,
 E di smorto color così mi asperge.

Is. Duolmi del vostro mal, come di cosa,
 Ch'è parte veramente di me stesso:
 E per torui dal cor sì lungo affanno,
 Che ui contrista, e mpallidisce il volto;
 E per donarui compagnia, che forse
 Vi fia più de la Madre e dolce, e cara,
 Ho procurato con amor di farui
 D'un valoroso Prencipe Consorte.

Ro. Oime, come potrei leuar dal petto
 Con cambio tale il mio dolente affanno,
 (Ciò sia detto, Signor con vostra pace)
 S'ogni cosa m'attrista, ou'io non veggio
 La mia cara defonta genitrice?
 Pur questo non saria voto d'effetto;
 Perch'essendo cagion de la mia morte
 Daria fine al dolor con la mia vita.

Is. Deh cessate dal pianto, e non vogliate
 Formar queste mestissime parole,
 Che cambio buono, e dilettofo sia

D

Quel

A T T O

Quel, che farete diuenuta moglie
 Di Polidacre Principe d'Atene,
 Vago non men nel generoso aspetto,
 Che di lui suoni glorioso grido,
 Che fia prudente, valoroso, e saggio

Ro. Signor sò ben, che la prudentia vostra,
 E l'amor, che portate al vostro sangue,
 Ch'io tanto offeruo, e come figlia inchino,
 Non vi lascia pensar mai cosa indegna:
 Ma preuedendo ancor nel mio dolore
 Il vostro prudentissimo, intelletto,
 Ch'io non potrei restar gran tempo in vita
 Tolta dal mio pensier, dal mio riposo;
 Non vorrà poi con impeto legarmi
 Di nodo marital contra mia voglia:
 E quello istesso amor paterno, ilquale
 Con così degne, & mal bramate nozze
 Di consolarmi nel mio affanno intese,
 Destando in voi pietà del mio cordoglio;
 Non sarà mai cagion de la mia morte.

Is. Se freno d'honestà raccoglie, e muoue
 Il flebil suon de le parole vostre,
 Per questa parte sodisfate à quello,
 Che voi douete à voi, come a Donzella;
 Ma perche conosciuti i miei pensieri
 (Se ben haueste il matrimonio à sdegno)
 Douete à questi hauer conformi voglie:
 Non oda più da voi singhiozzi, ò pianto,

Ma

S E C O N D O. 18

Ma modesto desio di quel, ch'io voglio:
O. Signor la riuerentia, che si deue
 A tanta altezza, e'l grand'amor, ch'io porto
 A sì gran Padre, mi costringe, e parla,
 Ch'ogni vostro voler debbia far mio:
 Ma quello istesso amor, che non consente
 Senza, che'l cor s'intenerisca, e sparga
 Lagrime di dolor, ch'io mi scompagni
 Dal Re mio Padre, e per la Grecia lasci
 La cara Patria, nouo ardir mi porge,
 Che dolcemente io vi ripregghi, e tenti,
 Se non con le parole, almen col pianto
 Piegar le vostre generose voglie
 Al ben, ch'attende, a la pietà, ch'aspetta
 La vostra addolorata vnica figlia,
 Che mentre viue scompagnata, e sola
 In questo affanno suo, viue contenta.

Is. La bella coppia di marito, e moglie
 Ordinata da Dio, gradita al mondo,
 E necessaria à la Natura, apporta
 A gli animi congiunti de' mortali
 Felice stato, e riposato amore:
 E sotto sì soaue, e dolce giogo
 Ogni affanno del cor tosto si parte:
 Onde rasserenate il volto, e'l core.
 Nè vi turbi pensier, ch'io mai consenta,
 Che viuiate da me lontana vn giorno
 Mentre, che sarà vita in queste membra:

D 2 Ch'anzi

A T T O

Ch' anzi farà con noi lieto soggiorno
Sempre in Bizantio il buò Prencipe Greco.

- RO. Io solamente con Donzelle auezza,
Come à canto potrò d'vn'huomo, e strano
Far lieto, e serenar l'animo, e'l volto?
Che mi ricorda ancor la graue offesa,
Che Tereo Re già de la Tracia, e figlio
Del padre Marte, à tutta Grecia impresso
Con lo stupro crudel di Filomena:
Onde i Greci potrian con me innocente
(Quand'io fossi di Padre orbata, e priua,
Che prima veda il fin de mia vita)
Prender vendetta del Tracense oltraggio.
Si che Padre, ò sturbate queste, nozze,
S'hauete caro il ben di vostra figlia:
O' almen vogliate differirle tanto,
Che'l tempo disacerbi quel dolore,
Onde il cor, lasso, ha impallidito il volto.
- IS. Vendicò Progne, e Filomena à un tempo
Nel Tracio figlio il riceuuto oltraggio.
Ed io cura bauerò prima, che morte
Questa spoglia mortal mandi sotterra,
Che riconosca voi la Tracia sempre
Per sua Signora, e natural Regina.
Si che da uoi si sgombri ogni timore,
E si parta il dolor, ch'el cor u'ingombra,
E del uermiglio suotingasi il uolto;
Perche non puote differirsi quello,
Ch'è

S E C O N D O 19

Ch'è conchiuso co'l Prencipe d'Atene;
Ch'è già in viaggio, e nel viaggio scrive
Che in Tracia se ne uien per farui sposa.

- RO. Ah Padre, ah caro Padre, ah dunque, lassa,
Coei non trouerà, d'onde hebbe vita
Pietà de la sua morte? Is. E che pietate
Ti si richiede? homai cessa da questi
Sciocchi lamenti in me cagion di sdegno,
Non di pietate: e lietamente attendi
Il Prencipe d'Atene tuo marito.

S C E N A Q V I N T A.

Rodopeia, Serinda.



- OR qual più cruda, e inaspettata
noua
Potea di questa vdir, Serinda? lassa,
Che debb'io far? poss'io far? più tosto
Morro, che mai mancar de la mia fede,
Piu tosto, ch'esser mai d'altri Consorte,
Che del Prencipe mio, del mio Signore.
- SE. Anzi douete accommodarui al tempo
Nella necessità de la Fortuna,
Che nõ si può non far quel, che'l Ciel vuole.
Nè si manca da uoi, che pur volete
Ciò, che ricorda la promessa fede,
E ui propone il lusinghiero Amore:
Ma se'l Padre, se'l Ciel lo ui contende,
D 3 Che

A T T O

Che potete di voi? chi dee co'l Padre?
 Chi vuole, o puote contrastar co'l Cielo?
 Bella, bella cagion ui s'offre, e degna
 Di tanta Principeſſa: ecco che pure
 Ceſſa ogni dubbio, che'l Principe Greco
 Altri ſi finga, e ſia marito indegno
 D'vna figlia d'un Re, d'vna Regina:
 Hauendo voſtro Padre un Re sì ſaggio
 Queſti per voi, per voſtro ſpoſo eletto
 Fra' più lodati Principi del Mondo:
 Ma gran dubbio, e timor mi ſcuote il core,
 Quando nel finto Amor di Darinello
 Comprèdo il voſtro male, e'l voſtro inganno.

RO. Habbia contrario il Padre, auerſo il Cielo,
 E ſegua poi di me ciò, che ſi teme,
 Che libero è'l voler, che Dio m'ha dato:
 Nè fù impoſſibil mai quel che ſi volle.
 Ben ſarei troppo inſtabile, e leggiera,
 Se'l grandiffimo amor, che fece forza
 A' più caſti penſier de la mia mente,
 Senza alcuna cagion toſto mancando,
 Piegare laſciaſſe ad altra parte il core.

SE. Manca dunque cagion di douer fare
 Quel che comanda un Padre? un Re pur
 Vuole?
 Ah! che ſapete già quanto ne l'ira
 Sia implacabile, e crudo il Re di Tracia:
 E voi; che comprendete nel ſuo ſdegno

La

S E C O N D O. 20

La voſtra morte, od altro graue danno
 Non ſtimate d'hauer giuſta cagione
 Di conſentire à le paterne uoglie?
 Deh torni a ſuoi diſcorſi l'intelletto,
 Che sì felice, e bello il Ciel u ha dato,
 E preuedendo il mal, che ui minaccia,
 Sappiatelo tener da uoi lontano.

RO. Non ritrouo cagion nel mio Signore,
 Se non di piegar lui più, che la uita:
 E più mi aſtringe l'amoroſa fede,
 Che m'induca timor dubbio di morte.
 Ma quando pur, (che non che mai di farlo,
 Ma ſoffre à pena l'animo di dirlo)
 Mi diſponeſſi à prender per marito
 Il Principe di Grecia, il uentre come
 Potrei celare, e gli amoroſi inganni?

SE. Quando uoi Principeſſa Rodepeia
 Habbiate al voſtro ben l'animo deſto.
 Si ritrouerà all'hor ſenz'altro male
 Soaue modo da ſgrauarui, e torui
 Da queſto peſo, che u'ingombra il ſeno,
 E c'homai ſcopre il uoſtro aſcoſo fallo.

RO. Come porei patir, Serinda, mai
 Di tor dal petto innamorato, e graue,
 E per queſto da uita anzi il ſuo tempo
 Un coſi dolce, un coſi caro pegno,
 Ch'io ſerbo de l'amor di Darinello?
 Ma laſciamo di dir tante parole,

D 4 Che

A T T O

Che sotto queste il tempo ascoso vola,
E scorge in Tracia con veloci penne
L'odiato figliuol del Re d'Atene.
Onde auisane tosto il mio Signore,
Perche di questo io li ragioni, e'ntanto
Seco discorra, e co'l cortese Aronte
D'opportuno rimedio al mal presente.

SE. Se bramate rimedio a' vostri mali
Fuggite la cagion, che ue gli apporta:
Che quando pur di ragionar vi piaccia
Co'l vostro troppo amato Darinello,
Aggiungerete fiamme al vostro foco;
E prima amando v'arderete in quello,
Che possiate dapoi tepido farlo.

RO. Troppo importuna sei, Serinda, troppo
Ardisci di parlar contra il mio Amore;
Ch'anzi scaldar vorrei, quando non fosse
Sopra d'ogn'altro amor perfetto, e caldo,
Non che tepido far, come consigli.
Hor se n'tata importantia, in questo amore
Ho bisogno di presto, e fido aiuto,
Habbi solo pensier di far, ch'intenda
Il saggio, e ualoroso mio Consorte
L'ostinato uoler del Re mio Padre,
Nè ti caglia di quel, che non t'importa.

SE. Se m'importi, ò se nò, se'l uede Amore.

RO. Che mormori d'amor. SE. Che pur m'importa
Pe'l grandissimo amor, ch'io porto à voi:

Ma

S E C O N D O. 21

Ma dee mostrarsi obediante Ancella
Senza arrogantia di prestar consiglio
A l'alte Prencipesse una Donzella,
Come di sangue, anco di basso ingegno,
E segua quel che vuol, fà quel che deue,
Quando dal suo uoler non si diparte.
Ma s'affetto del cor la lingua ha mossa
A' cosa dir, che vi conturbi, e doglia,
Di nouo error, nouo perdon vi chieggio,
E senza replicarui altre parole
Mi parto, e uado à far ciò, che mi dite.

S C E N A S E S T A.

Rodopeia sola,

EGLI è più facil cosa ragionando
In contrario, biasmar gli altrui consigli
(Proprio costume de la genta sciocca)
Che il buon modo propor de la salute,
O' saper ritrouar cosa, che gioue.
Non conosce, Serinda, e non comprende
Semplicetta, e'n amor rozza fanciulla,
Ch'à noi, ch'amiamo, è più possibil cosa
In questa spoglia respirar senz'alma,
Che trar dal cor più d'un perfetto amore:
E però sciocamente persuade,
Ch'io formi nel mio cor nouella imago
E toglia quella, che v'impresse Amore,
Che

Che non lascia pensar di forme noue.
 Ma così lui ne sia propitio, e veda
 A' desideri nostri amico il Cielo,
 Come non può d'un neo, d'un punto solo
 Macchiarsi mai quell'amorosa fede,
 Che d'un voler congiunse i nostri cori,
 Nè puote disunir mondano effetto.
 Resti, pur resti il crudo Re mio Padre
 Nel suo duro voler, che sarò anch'io
 Nè miei fermi pensier fedele Amante:
 Che con giusta ragion s'offerua quello,
 Che con fede d'Amor s'obligò prima:
 Ma ben senza ragion quello si vuole,
 Che non si dee voler de l'altrui uoglie.
 Misere Donne, ed infelice sesso;
 Cui dura legge il tuo voler prescriue
 Di far quello di te, ch'altri dispone:
 Contra l'istesso istinto di Natura,
 Ch'à tutti gli Animanti d'intelletto
 Libero arbitrio, e volontà concesse;
 Di ch'io voglio goder, poi che m'è dato.
 E perch'io sò, ch'è di bisogno (quando
 Dura necessità ricerca, e vuole
 De la salute gli vltimi rimedi)
 Di risoluta, e subita prestezza,
 Non vò perder più tempo in questo luogo;
 Perche quei, che preuengono le cose,
 Danno facile effetto a' lor pensieri.

C O R O

C O R O

DOLCE raggio d'Amor, lucida
 scorta
 De la candida Aurora,
 Che dal tuo terzo Ciel benigno spiri
 Lume, che rasserena, e riconforta
 Il Mondo, e l'innamora;
 Ond'eterno, e fecondo il formi, e miri:
 E da' superni giri
 Infondi sopra noi diletto, e pace,
 E ciò, ch'adorna, e piace:
 Anzi, ò cagion di quanto
 Copre il celeste manto,
 Ascolta i preghi, che ti manda al Cielo
 Il mio di te deuoto ardente zelo.
 Se mai del tuo chiarissimo splendore
 Lieta veder ti piacque
 Il bellissimo Adon viuere amante:
 Se mai pietà di lui ti punse il core,
 Poscia, ch'estinto giacque,
 E chiudesti in vn fior bellezze tante:
 Volgi le luci sante
 A' caldi preghi miei Venere bella,
 Cara amorosa stella:
 E se pietosa mai
 Scorta di dolci rai

casi

A T T O

Festi al camin de le amoroſe genti ,
 Pietoſa accogli i miei deuoti accenti .
 Co' dolci raggi tuoi diſcaccia , & ſgombra
 Da la noſtra Regina ,
 Che'l tuo ſplendore ha nel ſembiante accolto ,
 Il torbido martir , che'l cor le ingombra ,
 E le rende meſchina
 Impallidito , e men ſereno il uolto :
 E queſto affanno tolto
 Inchina dolcemente le ſue voglie
 A farſi ſpoſa , e moglie
 Del Prencipe d'Atene ,
 Che in Tracia ſe ne uiene ,
 E porge à noi conforto , e certa ſpeme ,
 Che torralle il dolor , c'hora la preme .
 Tu con la ſanta face d'Imeneo ,
 E co'l tuo dolce foco
 Riscalda il freddo , e doloroſo ſeno
 Di chi più bella il Ciel d'ogn'altra feo :
 E ſgombra à poco , à poco
 Dal ſuo gelato cor quel rio ueleno ,
 Che turba il bel ſereno ,
 Che fa fede trà noi del Paradifo
 Ne l'aria d'un bel uiſo :
 Che al dipartir di queſto
 N'embo torbido , e meſto ,
 Che ſcolorito ha'l ſuo bel uolto , poi
 Vedrem perpetuo di ne gli occhi ſuoi .
 E s'è

S E C O N D O .

23

E s'è pur uer , che tu cortefe Dea
 D'amoroſa pietate
 Colmo habbi il uolto , e di dolcezza il petto :
 Tempra l'ardor pietoſa Citerea
 De le uoglie infiammate
 Del Padre Marte , che'n sì fiero aſpetto
 Al noſtro , e ſuo ricetto ,
 O' pur'ad altra à noi vicina Terra
 Minaccia cruda guerra :
 Che à quel che vuoi , l'induci
 Con le benigne luci ;
 E ſola amica puoi co'l tuo bel lume
 Cangiare in lui penſier , voglia , e coſtume .
 Dunque , perche mai ſempre à tuoi deuoti
 Dolce , e grata ti moſtri ,
 Gradirai caramente i preghi noſtri .

Il fine del ſecondo Atto .

ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Serinda, Sinibaldo.



OME ruvida scorza asconde, e
serra
Le più pregiate gemme d'Oriente:
Così sotto negletto habito vile
Di Giardiniero, il finto Darinello
Copre in real sembiante alte maniere.
Ma'l suo regio splendor fra rozze spoglie
Chiaro traspare; come il Sol tal' hora
Manda i suoi raggi fuor d'un nembo oscuro:
Ond'io mouo ragion fallaci, e tarde,
Perche la Prencipeſſa mia Signora
Cessi da questo radicato amore.
Ma ben felice lei, che in questo stato
Fà con la sua beltà viuere amante
Prencipe così degno, e così bello:
E più felice allhor, ch'entro le braccia

Si

Si bel pegno d'amor contenta accoglie.
Felice quasi, e fortunata anch'io,
Che fui mezzo, e cagion de' primi amori,
E poi d'unir sì bella coppia insieme,
Che sentia incenerirsi à poco, à poco
Di fiamme ardenti l'amoroso seno.
Ma più felice, s'un incendio tale,
Ch'arde (misera me.) tutto'l mio petto,
Fosse palese al mio Signore amato:
En fine felicissima, se poi
Conosciuto l'ardor di tanto foco,
Volesse con pietà tepido farlo.
O' bel foco d'Amor, come gran tempo
Questo mio rozzo, & infiammato petto
Sentì le tue dolcissime fauille,
Senza però saper, chi le accendesse:
E quando prima me ne auidi, scorsi,
Ch'uscian da gli occhi del mio Darinello,
Anzi da' raggi de l'istesso Amore
Spiriti accesi, che per gli occhi miei
Dapoi suggeua auidamente il core,
E di foco amoroso il sen m'empia.
Caro flusso del Cielo,
Beltà soaue, & alma,
Che tra noi ti diffondi, e imprimi Amore:
Se nel corporeo uelo
Di te s'accende un'alma,
La conduci à gioir nel suo Fattore;

Poi

A T T O

Poi con celeste ardore
 Commuoni à poco, à poco
 Anco ne' rozzi petti
 D'amor potenti affetti,
 E cori infiammi d'inuisibil foco;
 E fai, che porto anch'io,
 Benche bassa Donzella, arso il cor mio.
 Ma felice presagio: ecco ch'è punto
 Si fa de gli occhi miei bramato oggetto
 Quel caro volto, ond'io sospiro Amante:
 Ecco come la lingua, e'l piede moue
 Leggiadramente, e tutto spira Amore
 Questo mio bel d'Amor Idolo vero.

SI. Par, che oscuro mi sembri ouunque miro,
 Se non se in quella auenturosa parte,
 Che serena mi rende il mio bel Sole;
 Al cui splendore, à la cui luce intorno
 Qual Clitia a' raggi, ò Farfalletta al lume
 Cò gli occhi, ò co'l pēsier m'aggiro Amate:
 Ma poi, che non han cibo i sensi miei
 Nel dolce error de l'amorosa mente,
 Fan vago il core di mirar con gli occhi
 L'amato lume: hor chi me'l cela? lasso,
 Che non uedo Serinda, che mi scopra
 L'insolita cagion di questa cosa.

SE. Serinda esser non può da voi lontana,
 Così ui fosse il suo seruire à grado.

SI. O bramata Serinda, à me voi dite

Queste

T E R Z O.

25

Queste parole? à chi ui pregia, et ama,
 Dopo la Prencipeffa Rodopeia
 Più, che'l suo ben, più che la propria vita?

SE. Non è di tanto, nò bassa Donzella
 Degna Signor, nè di sperarlo ardisce;
 Che basta à lei, che non prendiate à sdegno
 Il deuoto desio, c'ha di seruirui.

SI. Così rimprouerate imerti vostri
 A' chi non può pagarli in questo tempo?
 Ma se da questa mia finta bassezza
 Sarò mai ricondotto al primo stato
 Acanto à la mia bella Prencipeffa;
 Spero con voi di dimostrarmi tale,
 Che tenuto non sia d'animo ingrato.

SE. Oime Signor, che fortemente temo,
 Ch'è le nostre dolcissime speranze
 Manchi l'effetto del bramato fine.

SI. Che vuol dir questo? SE. Non hauete intose
 (Homai per la Città publico è'l grido)
 C'ha promessa la figlia per Consorte
 Il Re di Tracia al Prencipe d'Atene?

SI. Cessino questi augurij, e questi scherzi,
 Che amareggiano troppo. SE. A fe Signore,
 Ch'io nò scherzo, ò motteggio, anzi che bra-
 Per questo di parlarui la Regina; (ma
 Anzi per questo à voi venuta sono
 Partitami da lei non è gran tempo.

SI. Lasso, perche venite così tarda?

E

SE. Pensai

- SE. Pensai, ch'essendo nel Giardino, foste,
Come hauete in costume, à parlar seco.
- SI. Hoggi non s'è dimostra? SE. Il Re suo Padre,
C'ha ragionato à lei di questa cosa.
Harrà sturbato i cari ordini vostri.
- SI. Che cosa è questa? e come esser può vera?
Che più non se n'ha intesa una parola.
- SE. Il nostro Re secretamente suole
Proceder, come presto in ogni affare.
Ma di quel ch'io ui parlo, io parlo il vero,
Ch'io stessa in compagnia de la Regina
Vdì quel che le disse il Re suo Padre,
E ciò, che lagrimando ella rispose.
- SI. Diede però consenso à questa cosa?
- SE. Anzi pur contradisse apertamente.
- SI. Poi che negò, che le soggiunse il Padre?
- SE. Disse molte ragion, che douea farlo.
- SI. Et ella si piegò, quando le intese?
- SE. Anzi sempre negò di farsi moglie.
- SI. E puote sopportarla vn Re sì crudo?
- SE. Anzi s'accese finalmente d'ira.
- SI. Che puote fare all'hor quella meschina?
- SE. Cercò co'l pianto di trouar pietade.
- SI. O dolce pianto, che distilla Amore.
- SE. Ma con questi non hebbe alcuna forza.
- SI. E forza barria far piangere i sassi
- SE. Ma non già lui di c'ha di macigno il core.
- SI. Quai fur le lor conchiusioni estreme?
- SE. Con

- SE. Con discorde voler si dipartiro.
- SI. Chiamò seco la figlia il crudo Padre?
- SE. Anzi pur la lasciò partendo prima.
- SI. Che disse all'hor poi, che rimase sola?
- SE. Mecosi dolse, lagrimando sempre,
- SI. E che dispose al fin, che seppe dire?
- SE. Ch'io venissi à narrarui questa cosa.
- SI. Ma qual è suo consiglio, e'l suo pensiero?
- SE. Di ragionarui, & io per questo uegno.
- SI. E uoi, che consigliate, e uoi che dite?
- SE. Perche fia troppo il simular dannoso,
Sì breue tempo ad eseguir u'auanza,
Ioparlerò con uoi liberamente:
E prima io dirò, che non douete
Molto, molto fermarui in questo Regno:
Perche arriuando il Prencipe d'Atene,
Che d'hora in hora il Re di Tracia aspetta,
Vederete la vostra Prencipeffa
Fatta d'altrui, d'altrui, venuta moglie;
Che quando ancor costantemente neghi
Di prendere marito, al fin costretta
Fia d'obedire à le paterne voglie,
O di far noto il suo amoroso fallo;
Che ne' crudi pensier del Re suo Padre
Saria certa cagion di graue sdegno,
Da cui ne seguiria troppo gran male.
E però abbandonate questo Regno,
Chauendo parte anch'io ne' vostri amori
- E 2 Timorosa

A T T O

Timorosa del mal, che può incontrarne,
Vi sarò nel partir fida compagna.

S I. Fa poca stima generoso core
Del suo periglio, e de la propria vita,
Quando à l'incontro ha l bello animo inteso
Ad vna vera, e gloriosa lode,
Che gli face obseruar quel che si deue.
Ed io piu tosto vò morir, Serinda,
Sotto l'obligo mio fedele Amante,
Ch'esser mai disleale, e traditore
A' così bella, e generosa Donna,
Che ripiena d'amor, colma di fede,
Schernendo ogni periglio, ogni paura,
Pure ardisce d'opporli al crudo Padre.

S E. Sò che sapete ben, ch'uno innocente
Chiamato auttore, e reo di qualche fallo,
Et sopposto à l'arbitrio di chi regge,
Non pur corre la pena del delitto,
Ch'apposto gli è, ma la contraria sorte
Del suo crudo destin, che gli soprasta.
E voi vorrete in questo tempo porui
(Che potete cangiar pensiero, e stato)
Quasi bersaglio à la Fortuna auersa?
Ahi che dirò, poi che la lingua moue
Vn non sò che d'insolito, e d'audace,
Che non è verisimile, nè credo,
C'habbia celato il Re sino à quest' hora
Tanto interesse à la sua propria figlia:

Ma

Ma ben creder si dee, che la Regina
Ad arte l'habbia à uoi gran tempo ascoso,
Per non si tor d'hauer per suo consorte
Il Prencipe d' Armenia, ò quel d' Atene,
O' per rimorso, che ne hauesse il core,
O' per altra cagion, ch'io non comprendo.
Si che temprate pur le vostre voglie
Con l'utile honestà, ch'io ui propongo,
E non co'l vostro desiderio ardente,
Che uiscorge il pensier, doue ir non deue
E puote esser cagion di troppo danno.

S I. Deb non dite, Serinda, oime, non dite
Ch'habbia hauuto pensier, nè parte alcuna
La bella Donna mia di questo inganno:
Che più d'un pegno ho riportato, e serbo
Del suo leale amor, de la sua fede:
N'è così presto, ò mai diuenta malo
Vn'animo gentil, ch'è sempre buono:
Ma s'ella fosse ancor (di che non temo)
Perfida, e disleal, non però debbo
Mostrarmi io uile, & infedele Amante:
Che l'esempio d'altrui degno di biasmo
Noi douemo dannar, ma non seguire.
E se volessi ancor quel ch'io non deggio,
Non lo potrei voler, ch'Amor no'l vuole
Che se quel ch'è ordinato, e fisso in Cielo,
Esseguito è dappoi da la Fortuna,
Attender voglio inuittamente quello,

E 3

Che

Che la sorte fatal di me dispone .
S E. *Deh vincete voi stesso , e questo amore ,
 Che ben fia degna la vittoria vostra .
 Che più volete , oime , che più uolete
 Da questa vostra Principessa , hauendo
 Il suo fior virginal predato , e colto ?
 Forse ui par , che la bellezza vostra ,
 La vostra dolce gratia , e leggiadria ,
 Che dal bel uolto dolcemente spira
 Fiamme d' Amore , ed inuisibil foco ,
 Soauemente non riscaldi , e pieghi
 A vostre care , e gratiose voglie
 Il più gelato cor d'ogn'altra Donna ?
 E che noui d'amor diporti , e gioie
 Manchino mai , se non le sdegna altroue ,
 A' così bello , e valoroso Amante ?*
S I. *Non che consenta à le sue voglie il core ,
 Che mi s'imprima nouo amor nel petto :
 Ma concede al pensier la mente à pena ,
 Che queste cose entro se stessa volga ,
 O' stiano i sensi ad ascoltarle intenti .
 E questo mio leale , e saldo amore
 Mi promette d'altrui quel ch'io vorrei :
 Ma quel che uoi m'attribuite , debbo
 Creder non già , ma desiar più tosto :
 Che sò ben'io , che non possedo cosa
 Degna del vostro ragionar cortese ,
 Che con tai lodi consolarmi intende .*

S E. Signor

S E. *Signor uoi sete addolorato tanto ,
 Che più non conoscete i mertì vostri ;
 Come altri pur , che ò uoi gli ammira et ama .*
S I. *Benche , Serinda , io mi conosca , e chiami
 E sfortunato , e doloroso à pieno ;
 Però non mi contende il mio dolore ,
 Che'l mio poco valor non mi sia noto ,
 E'l uostro ragionar troppo cortese :
 Ma quale egli si sia , quale mi uia
 Obligo , e voglia ho di piacerui sempre .*
S E. *Non ricuso il desio , che un giorno ancora
 Vi potrei ricordar queste parole .*
S I. *Non saranno già mai vote d'effetto ;
 Ma perche sino al tramontar del Sole
 Non posso più parlar con la Regina ,
 Andate à consolarla in tanto , ch'io
 Attendo il nostro Aronte in questo luogo ,
 Per discorrer con lui di questo fatto :
 E dite à lei , che à l'oscurar del giorno
 Venirò nel Giardin , doue mi chiama .*
S E. *Farò tutto Signor quel che mi dite ,
 E presto tornerò con la risposta .*
S I. *Così fate di gratia . S E. Io vado , à Dio .*

E 4 SCENA

SCENA SECONDA.

Sinibaldo, Aronte.

I VITE l'humane cose in giro mena
 Il continuo rotar de la Fortuna:
 Perche nõ sia tra noi stato, che duri.
 Anzi che quando l'huom s'ha fatto amica
 Con qualche sua uirtù questa Fortuna
 Ella inuidia souente à quel felice
 Stato, di cui l'hauea già fatto degno,
 E schernisce di lui tutti i pensieri.
 Ma come il Mondo sottosopra uolga,
 Ne le cose d'Amor vario mai sempre,
 E tremendo poter dimostra, & opra.
 Chi mi dà aiuto, oime, chi mi consiglia
 In questo tempo di Fortuna auersa?
 Perche quando da sezzo ella s'adira,
 Mescolando le cose alte con quelle
 Di fondo, intrica ogni consiglio humano;
 E leua con violentia l'intelletto.
 A me, ch'adoro una beltà mortale,
 In seruigio d'Amor più, ch'altro Nume;
 Per questo auien da la giustitia eterna
 Il mal, che mi confonde i miei pensieri,
 E tu lo vedi, e lo consenti Amore.
 Ma troppo (oime) troppo altamente prima
 Scorgesti il core à l'amoroso volo;

Poi

Poi che dal sommo Ciel de le tue gioie
 Douea cader precipitoso in questo
 Profondo Inferno d'infinita pena.

AR. Hoggi diuerse imagini di cose
 Vanno sotto mestissime sembianze
 Occupando la mente, e l'intelletto;
 E formano pensier confusi, e pieni
 D'un non sò che di doloroso, e tristo;
 Nè però la cagion di questo intendo.

SI. Oime, che l'alma sbigottita, e lassa
 Cacciata dal dolor (misera) parte
 Da l'afflitto soggiorno, onde respira:
 Si che non puote à la mia lingua il suono
 De le parole ministrar più auanti:
 Ma la voce restando in mezzo al petto,
 Non gli lascia sfogar quel che l'ingombra.

AR. Perche Signor formate queste uoci
 Dolenti? e doue è l'bel color del uiso?

SI. Aiutatemi Aronte. AR. Ecco io ui aiuto.
 Ch'accidente fia questo? oime, che more.
 O' Signore, ò Cugino, ò caro amico,
 Misero, oime, chi ui mi toglie? lasso,
 Che debbo far? chi mi raggualia, come,
 Infelice Signor, questo u' auiene?
 Abi, com'è sparso di color di morte:
 Ma forma pur' ancor qualche sospiro.
 Perche nõ rispondete? SI. Abi chi mi torna
 Al mio tormento, à l'odiata vita?

AR. Fate

- AR. Fate forza Signore al dolor uostro,
E dite la cagion di tanto affanno.
- SI. Oime, misero me, perche non puote
Il mio graue dolor tormi dal Mondo?
- AR. Ma qual cosa Signor v'affligge tanto?
Ditela à me, che'l raccontarla fia,
Se non mai d'altro, di ristoro al core.
- SI. Può solamente ristorarmi morte
La perdita crudel d'ogni mi bene.
- AR. Oime, che dite, e qual perdita è questa?
- SI. De la mia cara Prencipeffa. AR. Forse
E morta? SI. Peggio. AR. Come peg-
gio? SI. Viua
Senza speranza di felice vita.
- AR. Anzi à chi muore, ogni speranza manca
Insieme con la uita: ma chi viue,
Non ha cagion di sperarsi mai.
- SI. E che le resta da sperar? poi ch'ella
D'altri non vuol, nè puote esser più mia.
- AR. Questo perche? SI. Che l'empio Re suo
Padre
Contra la uoglia sua, vuol farla moglie.
- AR. Moglie? e di chi? SI. Del Prencipe
d'Atene.
- AR. Vdito ho mormorar di questo Greco
Pur hora un non sò che; ma non u'ho atteso,
Per più tosto pensar tutte le cose;
Che nè dal Re, nè da la Corte mai

Più

- Più s'ha inteso di ciò mezza parola.
- SI. Questo superbo Re di Tracia, prima
Fà, che si sappia, che di fare intende.
- AR. Veramente è secreto il Re di Tracia,
E questa cosa di momento graue,
Ma non douete disperar per questo.
- SI. E che si può sperar da vn Re si crudo?
Se non, che voglia, che la figlia adempia
Il suo volere, ò che ne resti uccisa?
- AR. Non fia tanto crudel contra il suo sangue.
- SI. Opra non è di lui l'esser pietoso.
- AR. Debito è di ragion, non di pietate,
Che compiaccia à la figlia il proprio Padre.
- SI. Ma quando arriui il Prencipe d'Atene,
Che presto fia, per isposar la bella
Mia Prencipeffa, immaginate forse,
Che l'ostinato Re suo Padre, uoglia
Contrauenire à le promesse nozze?
- AR. Si puote preuenire questa cosa:
Che s'egli è ver, che la Regina v'ami,
E che voglia offeruar la santa fede,
Ch'è la presentia di Serinda, e mia
Vi deste insieme di marito, e moglie:
Dubbio non è, che come à voi si diede
Più d'una volta amicamente in braccio;
Non voglia anco per uoi, per sua salute
L'ira fuggir di questo Re crudele.
- SI. Per aggradirmi, e per schiuare anch'ella

Il

Il periglio maggior, che ne sopraſta,
Penſo, che quando ſia poſſibil coſa,
ſi torrà volentier dal patrio regno.

AR. Rallegratevi dunque, e diſponete,
Se non foſſe diſpoſta la Regina,
Ch'io per ageuolar queſto camino,
Prouederò d'ogni opportuna coſa.

SI. Io dunque ſopra voi ripoſo, e vado
In tanto ad aſpettar Serinda in caſa,
Ch'è andata à ritrouar la Prencipeſſa,
Per portarmi di lei qualche nouella.

AR. Coſi fate Signor, ch'in breue anch'io
Sarò con voi, con ogni coſa in punto.

SI. Non mancate, ch'io vado, e prego Amore,
Ch'à sì giuſto deſio pietoſo arrida.

S C E N A T E R Z A.

Aronte, Iſmaro, Arfete.



Poſſanza grandiffima d'Amore,
O' noſtro uario, ed infelice ſtato,
O' ben miſera vita di mortali.

Ecco queſto dolente mio Signore,
Che nacque ſolo fortunato figlio
D'uno de' maggior Re, c'habbia la Terra,
E d'animo reale, e di ſembiante
Altamente dotato da Natura,

In

In vile pure, e ſconosciuto ſtato
Hora ſcherzando con la morte viue;
Non con altro penſier, che di venire
Al dubbio fin, doue lo ſcorge Amore.
Laſſo, io conoſco ben quanto egli importe
Il poterſi ritrar da queſto Regno
Con tanta preda in più ſicuro lido.
Ma ſia, come ſi uoglia, finalmente,
Più mi ſia cara vn honorata morte
In ſeruigio, e piacer del mio Signore,
Che mai reſtar di far quel che far debbo.

IS. Non è quel, che là uedo il noſtro Aronte?

ARS. Signore è deſſo, e ſe ne uiene à Noi.

AR. Poi che m'haſcorto il Re prima, ch'io uada
A' proueder d'alcune coſe, uoglio
Pur farli riuerentia. Alto Signore
Io mi v'inchino, e prontamente attendo
Ciò, che uoglia da me l'altezza uoſtra.

IS. Aronte intendo, che tramate inganno,
E tradimento contra il noſtro Impero
Pe'l Re d'Armenia Signor voſtro, coſa,
Che vn coſi valoroſo Cavaliero
Amato, e riuerito in queſto Regno
Douria certo ſdegnar più, che la morte.
Di che non uoglio darui alcun caſtigo,
Se prima io non intendo in qual maniera
Vi ſapete ſcolpar da tanto fallo.

AR. Com'io conſeſſo gli oblighi, ch'io debbo

A voi

A T T O

- A voi Signor magnanimo, e prudente:
Così non posso vdir, se non con sdegno,
Ch'io sia posto in pensier di vostra altezza
Di leal Cavaliero, e traditore.
Per questo ardisco (e sia con pace detto
Di tanta Maestà) di dir, che fuori
Il Re di Tracia, il Re d'Armenia, e'l figlio,
Alcun non fia, ch'in mia presentia affermi,
Che mai facessi mancamento, ch'io
(Se non mi leua l'innocente vita)
Non lo faccia ridir per forza d'arme.
Hor se concesso m'è tempo, ch'io possa,
Sire, giustificare le mie ragioni,
Forse, che mi torrò da tanto biasmo;
E quando nò, mi parto, e prego il Cielo,
Ch'altri toglia dappoi da questo inganno:
Che non è fallo nò; ma invidia quella,
Che mi face notar di questa cosa.*
- IS. Voi ragionate molto arditamente,
Per c'haute valor più che ragione.*
- AR. Anzi la generosa bontà uostra
M'arrecar ardire, e l'innocentia mia.*
- IS. Quel, che con voi s'è detto, Aronte, è stato
Scherzando per tentar l'animo uostro,
Ch'io sò, ch'un cor fellone, un cor rubello
Non alberga il ualor, ch'in voi s'annida.*
- ARS. Honorato concetto, e di voi degno
Il Re di Tracia mio Signore serba,
Valoroso*

T E R Z O.

32

- Valoroso Signor, de l'opre uostre.*
- AR. Hora haueffi conformi effetti, e meriti
A questo suo magnanimo pensiero,
Che forse non harrei di che dolermi:
O poi che questo mi si toglie, almeno
Mostrar sapessi con parole quanto
Ho d'honorare, e di seruir desio
A' così generoso alto Signore.*
- IS. Questa uostra prontezza, e'l valor uostro
Mi persuade, e mi promette tanto,
Che per leuar qualche cagion di guerra,
Che forse è minacciata a questo Regno
Da' popoli vicini, che raccolti
Hanno gli Arabi sparsi a mille, a mille,
Voi più d'ogn'altro uolenticri habbiamo
Eletto Capitan d'alcune squadre,
Per porui a fronte ne' confini nostri
A' quei Popoli erranti, e fuggitiui,
Se ardissero sturbar la nostra pace.*
- AR. Signor, l'alte virtù, che'l Ciel v'ha date
Con riuerentia, e con stupor del Mondo,
Sono anco di terrore, e di spauento
A' gli animi inquieti de le genti.
Però non credo mai, c'habbiano ardire
Popoli ignaui, vagabondi, e nfami
Di mouer guerra a' bellicosi Traci:
Ma sia fatto, Signor, quel, ch'à voi piace,
Che sempre a me sarà d'alto fauore.*

Di

A T T O

Di poter cosa far, che vi sia à grado.

IS. Ed io son per mostrarmi à piu d'un segno
Quanto poi stimi vn'animo gentile.

AR. Questo auanza, Signor, tutti i seruigi,
Ch'io vi potessi far mille anni, e mille.
Ma per non disturbar gli alti discorsi
Vostri col saggio Consigliero Arfete;
E per compire alcuna cosa in tanto,
Che mi sia necessaria à questa impresa,
Per alquanto Signor bramo congedo
Da vostra altezza. IS. Andate à piacer
vostro,

Chè à l'ordine saran tutte le cose:
Ma ben vi attenderò dentro il Palagio
Per discorrerui à pien di questa cosa.

AR. Sarà breue Signor la mia dimora.

SCENA QVARTA.

Ismaro, Arfete.



OR sia cauto, e sicuro il nostro
Regno

Da tumulti, da insidie, e da rapine

De gli Arabi insolenti, e mercenari:
Ch'un saggio, e valoroso Capitano
Cinto da nostre bellicose squadre,

Non

T E R Z O.

33

Non che possa arrestar gente sì vile,
Ma saria scudo, e generosa spada,
S'hauesse à fronte mezzo'l Mondo armato:
Si che non ho di questo altro pensiero;
Ma mi trauaglia ben cosa più graue,
Che renderete voi forse leggiera;
Se, come io vi comando, anco vorrete
Liberamente dirmi la cagione,
Che già pezzo vi mosse à dimostrar mi,
Ch'io non volessi far prima Consorte
Rodopeia del Prencipe d'Atene,
Chè'l volere di lei mi fosse noto.

La qual cosa dappoi creder m'ha fatto,
Che vi sian manifesti i suoi pensieri,
Et à qual parte il suo uolere inchini:
Il che pur era da scoprirmi prima;
Perche trouar potessi in questo tempo
Qualche rimedio al non pensato male.

AR. Così non manchi fede à la mia fede,
Ch'a voi Signor più, ch'ad ogn'altro debbo,
E debbo, & obseruai sempre à ciascuno;
Come non m'è palese alcuna cosa
De' secreti pensier di vostra figlia:
Che se ben persuasi, ch'intendeste
Prima, che celebraste le sue nozze,
Come piegasse al Prencipe d'Atene:
Fu perch'io sò, che gli animi non sono
Di concorde voler, di tempore pari

F

Ne

*Ne' petti humani: ond' odia alcun souente
Vno, ch'ad altri è sommamente caro;
E quel, ch'altri harrà à sdegno, altri har-
rà in pregio.*

*E perche in cosa di momento graue
Mi parue, e pare ben, che tanta Donna,
A' cui si deue questo Regno in dote,
Non diuegna d'altrui moglie infelice
Contra sua voglia, & sconsolata sempre.*

*Is. Vi conosco fedel, come prudente;
Onde ho per uere le parole vostre:
Ma fu giuo il mio dubbio, el mio pensiero;
Hauendo ritrouato in Rodopeia
Quel che voi prima indouinaste meco.*

*AR. Ben temo di mancar co'l mio Signore
Di buon discorso, ma non mai di fede.
Hor che rispose (se saper mi lece)
La degna Prencipessa vostra figlia
Quando, ella intese douer esser moglie
Di Polidacre Prencipe d'Atene?*

*Is. Ella liberamente mi rispose
Non senza molte lagrime, e singulti,
Che l'era in odio, e s'areccaua à sdegno
Il nodo marital più che la morte:
Indi con molto affettuosi preghi,
Che pure accompagnò sempre co'l pianto,
Tentò, ch'almen volessi differire,
Se non sturbar queste promesse nozze.*

AR. SO-

*AR. Sogliono l'honestissime Donzelle,
Com'è la Prencipessa Rodopeia,
Modestamente dimostrarfi uaghe
De la sua verginal semplice vita,
Se ben le accende alcuna volta il core
La santissima face d'Imeneo,
O' pur qualche d'Amor fiamma, ò scintilla.*

*Is. Io parimente à le parole prime
Di Rodopeia, timidette alquanto
Pensai, che fosse vna vergogna honesta
In ritrosi pensier, cagion di quanto
Formò di mesto, ragionando meco.
Ma poi; che i preghi rinforzati, e i pianti
Hebbe dolente supplicando sempre,
Ch'io la lasciassi ancor senza Consorte
Menar la vita addolorata, e inferma;
Mi fece con ragion mutar pensiero:
E perche intendo, che si lagna ancora,
Poscia merauigliar del suo dolore.*

*AR. La indispostezza sua di tanti giorni
Cagion di lungo, e non inteso affanno,
Per cui, ma bella, pallidetta langue,
Puote forse spauento, ò dubbio imporre
A' teneri pensier de la sua mente
Di queste noue, & improuise nozze:
Imaginando pur quanto, le importi
Libera essendo, e vergine Donzella
Farsi moglie d'altrui soggetta, e Donna.*

F 2 Ma

Ma non fia poi, Signor, tanto seluaggia,
 Che non si scordi de' passati affanni
 Ne la pratica dolce del Marito:
 Onde poi lodi, & benedica il giorno,
 Quando sì caro, & benedetto nodo
 Congiunti i petti harralle auinto il core.

Is. Fonda le sue ragioni, e'l suo dolore,
 Come accennate uoi di queste nozze
 Sopra il suo male: Pur quando io discorro,
 Ch'anco per altro si risenta, e doglia,
 Non posso far, ch'io non mi turbi alquãto:
 Perche, come non debbo venir meno
 Mai de la mia regal promessa fede;
 Così con desiderio ancora intendo,
 Ch'una figlia, c'ho pure al Mondo sola
 Porga lieto consenso à le sue nozze.

AR. E per questa cagion vi dimostrarai,
 Ch'era ben di saper da la Regina
 Prima, che si uenisse ad altra cosa,
 Come hauesse pensier di tor marito:
 Ma però quando rallentato sia
 Questo suo primo doloroso moto,
 Non è dubbio, ò ragion, che non conuegna
 Di concorde pensier co'l uoler uostro.
 Ma in tanto sia chi dolcemente tenti
 Leuarle dal pensier quella paura,
 Ch'à lei dolente ha sbigottito il core,
 Per semplice cagion d'esser fanciulla.

Is. Ella

Is. Ella non è però tanto fanciulla,
 Che più debbia temer di farsi moglie.
 Ma per torle dal cor questo timore
 (Se pur timore e'n lei di questa cosa)
 Venite meco à le sue stanze, ch'io
 Da solo à solo nouamente uoglio,
 E dolcemente dimostrarle chiaro,
 Quãto in questo il suo ben procuri, & ami.
 AR. E di questo, Signor, molto vi lodo,
 Che più che con minaccie, vn cor gentile
 Si raddolcisce lusingando, e piega.

C O R O

SANTA Virtù, che da l'eterno Sole
 Comunicata al Mondo
 Fosti per inalzar l'inferma mente
 Al suo raggio giocondo:
 E per temprar le uoglie, e le parole
 Con l'honestà, non co'l desfire ardente;
 Anzi perche presente
 Il passato, e l futuro à l'intelletto
 Nel trasparente, e luminoso specchio
 Dimostrassi, e l suo meglio:
 Onde anco purghi ogni mondano affetto
 Da ogni macchia, e difetto
 In cristallino rio;

A T T O

In cui profondamente e guardi, e miri
 (Quasi in mente di Dio)
 Il flusso, e'l moto de' celesti giri.
 Se ben con le virtù candide, e belle
 Pur tue compagne eterne
 (Scorsa che fu la bella età de l'oro)
 A le parti superne
 Gisti à splendor nel Ciel fra l'altre stelle;
 Poi che gli huomini ingrati indegni foro
 (O' cieca mente loro)
 De' pretiosi, e mal'usati doni
 Del maggior Dio, che'l tutto tēpra, e moue.
 Padre, e benigno Gioue:
 Pur qualche raggio ancor comparti, e doni
 Santa Prudentia a' buoni,
 E purgati intelletti,
 Che con la scorta poi del tuo splendore
 Fansi, (ò dal Cielo eletti)
 Cari deuoti de l'eterno Amore.
 Nè può Nembro fatal, nè denso velo
 D'alcun terreno ammanto
 Con fosca nebbia impallidir la luce
 Del tuo bel lume santo,
 Si che non passi (onde comprende) al Cielo,
 Quanto inchinando il suo destino adduce.
 In te fiammeggia, e luce,
 Santo dono di Dio quel chiaro raggio,
 Che sgombra da le menti de' mortali

Cinti

T E R Z O.

36

Cinti da tanti mali
 Le nubi oscure, & face à l'ombre oltraggio:
 Per te diuenta saggio
 (Virtù pregiata, e cara,
 Ornamento, e splendor di nostra vita)
 Il cieco Mondo, e impara
 L'alta strada del Ciel, c'hauea smarrita.
 Tal'hor se offende torbida procella
 Di mal concetto sdegno
 Del tuo lume gentil qualche scintilla,
 Tu cessi il moto indegno
 De l'ira, ch'è di te sempre rubella
 Co'l tuo lume maggior, ch'arde, e sfauilla.
 Virtuosa fauilla
 S'hor del nostro Re la mente accende
 (Al cui mal sano, e torbido pensiero
 Ira contese il uero)
 Da te sola gli auien, da te discende.
 Così da te s'attende,
 Chabbia conformi uoglie
 Al paterno voler la bella figlia;
 E diuenuta moglie
 Si veda serenar gli occhi, e le ciglia.
 Dunque perfetta, & alma
 Virtù, che tempri, e reggi i nostri affetti,
 Informa più d'un'alma,
 Ch'un'istesso voler prima duo petti.
 Il fine del terzo Atto.

F 4 ATT



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Sinibaldo, Serinda.

SE Amor (la tua mercè) potei chiamarmi
(Beato possessor de le tue gioie)
Lieto, felice, e fortunato Amante.
Per te Fortuna ho da dolermi sempre,
C'hai cercato, crudel, render men care;
E sempre amareggiar le mie dolcezze:
Empia Fortuna, che troucando in mezzo
I miei disegni, di schernir ti godi
I graditi pensier de la mia mente:
Ahi, che dal ritardar, che fa Serinda,
Già conosco, crudel, che mi contendi
L'effetto al mio giustissimo pensiero,
E che cosa non vuoi stabile in terra.
Amor dunque soggiacci al solo Impero?
Al crudo variar de la Fortuna?
La deuota humiltà del seruir mio,
Misero, dunque à questo fin mi mena?
Lasso,

Lasso, quanto l'altrui dimora offende
Vn' Amante fedel, come dolente;
Che con l'oscuro manto de la Notte
Coprir se stesso, e la sua Donna intende;
E con la scorta de le amiche stelle
Solcando il mar tornare al patrio albergo;
E di frutti d'Amor tanto soauì
Goder contento in più sicura parte.

SE. Ben'ha ragion' il Prencipe d'Armenia
Di stare in dubbio ogn'hor de la sua uita,
Per l'amata beltà de la sua Donna,
S'io, che femina son, l'ammiro, & amo:
E giurerei, c' hora s'annida Amore,
Che uolentier di lagrime si pasce,
Ne gli occhi suoi, ne' dolci lumi, ou' ella
Fra le dolci fauille il pianto versa.
O beltà, che'l dolor rende più bella,
Qual cor mai fia, che uolentier non s'arda
Ne la fiamma gentil del tuo splendore?
E che nel suo martir non senta ancora
D'amorosa pietà commouer l'alma?
SI. Ahi quanto, oime, quanto patisce il core
In aspettando quel, che più desia:
Ma quando è possessor di quel ch'attende,
Se ben fù l'aspettar grauoso, e tardo,
Il passato dolor, che lo trafisse
Nel presente gioir contento oblia,
E più che lungo fu, più riconforta.

Ecco

Ecco Serinda, à la cui vista fugge,
Qual fosca nebbia à l'apparir del Sole
Il torbido martir, che spesso tenta
D'oscurare il seren de la mia mente.

SE. Ecco il Sol paragon, c'ha la Regina,
Non mien ne la beltà, che ne l'amore:
Ben solo paragon, ben coppia rara
D'amore, e di beltà, ben ueri Amanti.

SI. Così poco ui cal del mio tormento
Serinda mia, che così tarda pure
Al mio aiuto venite, al mio conforto?

SE. Il momento d'un hora hoggi rassembra
Spatio al vostro desio maggior d'un'anno:
E però condannate (e ue ne scuso)

A' torto ben la diligentia mia:
Che douete saper, ch'è la Regina
Dolente stan le Damigelle intorno
A' consolarla, à persuaderle intente
Che si pieghi al voler del Re suo Padre,
Anzi al proprio suo ben di farsi sposa:
Onde ho possuto denotarle à pena
Con parole interrotte, e più con cenni,
(Che non lece à bassissima Donzella
Tutto quello tentar, ch'ella desia)
Che non meno di lei desio ui preme
Di seco ragionar de' vostri affari.

SI. Quella pietà, che del mio mal ui prende,
Mi faccia anco con voi degno di scusa;

E

E troui gratia poi di far, ch'io intenda
Quello, che u'ha risposto la Regina.

SE. Così hauesse ristoro il mio tormento,
Come ho sempre di uoi pietosa cura;
E come è desiosa la Reina
Diragionarui al tramontar del Sole:
C'harria più presto anco uoluto, quando
Non fosse sopragiunto il Re suo padre,
Pur (cred'io) per disporla à tor marito:
Con cui si troua ragionando ancora
Di questo, ò d'altro addolorata, e sola.

SI. Pensate mai, ch'al suo voler si pieghi.

SE. Se non finge il dolor, non fia mai uero.

SI. D'altro non ho timor, che de la forza.

SE. Non può riceuer forza il suo volere.

SI. Ma la forza si ben le può far danno.

SE. Non si può incrudelir contra chi s'ama.

SI. Può lo sdegno tal'hor più che l'amore.

SE. Ma puote la pietà più che lo sdegno.

SI. Mal'haue la pietà con l'ira albergo.

SE. Io non sò disputar di queste cose:

Questo sò ben, che la Regina aspetta

Con ansia di parlarui questa sera:

E che saremo poco accorti, quando

Attenderemo il mal, che n'è vicino

In questo infauosto, e doloroso Regno.

SI. Credete poi, che la Regina lasci

Per l'Armenia, e p me, la Tracia, e'l Padre?

SE. Pur

ATTO

- S E.** Pur trouate al partir sicuro modo,
Che verrà la Regina, e uerrò anch'io
Di concorde uoler doue ui piace.
- S I.** O' che ui renda il Ciel sempre felice,
Serinda mia cagion d'ogni mio bene.
- S E.** O' che ui renda il Ciel pietoso ancora
Darinello gentil, del mio gran male,
Come potete sol farmi felice.
- S I.** Qual nouo male, e qual tormento è quello,
Che u'induce à formar queste parole?
E perche non parlar più chiaramente,
Se potete di me quel che poss'io?
- S E.** Profondo è l mio dolor, graue il mio male,
E chi puote bear la vita mia
Così dolce signor, come cortese:
Ma quel che moue il desiderio ardente,
Deue in freno tener uergogna honesta:
E la lingua tacer cosa, che poi
Mi facesse notar di poco casta.
- S I.** E questo forse il primo giorno, ch'io,
V'habbia mostrato apertamente il core?
E se u'ami, o se nò? con chi potete
Communicar, Serinda, il uostro male,
Che più di me pietosamente ascolti?
Con amor ui consigli? e finalmente
Se possibile fia, ui porga aita?
- S E.** Per che più tosto per gli accesi spirti
De gli occhi miei, non ui discopre Amore

La

QUARTO.

39

- La fiamma, ch'entro il sen, misera, ascondo;
Che farmi hora co'l suon de le parole,
D'amoroso timor commosso il core,
Di vergogna, e rossor tingere il uolto?
- S I.** Dunque è del uostro mal cagione Amore?
- S E.** E del mio male, e de la mia uergogna.
- S I.** Di uergogna, e perche? forse non lece
Ad una, come uoi, bella fanciulla
Scaldarsi il petto à l'amoroso foco?
Sete uoi forse stupida di senso?
Senz'occhi, senza spirto, e senz'affetto?
Che nel più caldo ardor di vostra etate
Non debbiate sentir, che cosa è Amore?
- S E.** Ben conosco atto à l'amorose fiamme
Questo fior giouenil de' miei verd'anni:
Ma tanto false ad infiammarli il core,
Che misera non spero, onde non oso
Ricorrere dolente in basso stato
Al fonte di pietà per mia salute.
- S I.** Si parta homai da uoi, dal uostro petto
Questo rimorso uil, questa paura,
Ch'io per me più che mai ui pregio, & amo,
Hor che conforme al bell'animo uostro
Affetto sì gentil u'ha tocco il core;
Onde bramo saper da cui ui auiene.
Perche sapete ben, c'hauer non puote
Non conosciuto mal, rimedio alcuno.
- S E.** Da la bella cagion, c' hora s'induce

A

A T T O

*A' dimostrar pietà del mio tormento ,
Mauiene il mal , ch'io sento .*

*SI. Questi amorosi scherzi ,
Serinda mia gentile
Seriano in altro tempo più soavi.
Hor tempo è di pensiero
Per trouar de'stro modo ,
E sicuro al partir da questo Regno .
Vorrei , vorrei potere
Scherzando , e motteggiando
Ingannar dolcemente
Più d'un graue pensier , che mi molesta .
Ma voi sapete quanto
Hor mi manchi cagion , fuor che di pianto .*

*SE. Le mie parole vere ,
Il mio cocente ardore ,
El profondo martir , che mi tormenta ,
Attribuite à scherzo ,
Ingrato Darinello ,
Sol per negarmi accortamente aita .
Crudel non ui dimostra
Il vento de' sospiri ,
L'impallidito aspetto ,
El mesto scintillar de gli occhi miei ,
Ch'io porto acceso il core
De la vostra beltà , del vostro amore ?*

*SI. Questi effetti d'amor , ch'accompagnate
Co'l suon de le mestissime parole ,*

Fede

Q V A R T O .

40

Fede mi fan d'un'amoroso stato .

*Ma tanto era lontan dal mio pensiero
Quel , ch'improuisamente mi si scopre ,
Che'l cor dubbio , e confuso il crede à pena .*

*SE. Ingrato cor , che quel che non gli aggrada ,
Di creder'anco , e d'ascoltar disdegna .*

*SI. Poi ch'affetto d'amor le forma , e moue ,
Ingiuste io non uò dir queste parole :
Ma ben dirò , ch'io riconosco , et amo
I vostri mertì , e le maniere vostre ,
Com' in casta Donzella amar si denno :
E che del vostro amor , del vostro male
M'haue dolce pietà commosso il core :
Ma sarebbe impietà , s'honesta cura
Non mi prendessi ancor del vostro honore ;
Esarei ueramante ingrato , & empio ,
S'io fossi auttor de la vergogna vostra .*

*SE. Darinello crudel , che più mi gioua
D'usar questo gradito , e caro nome ,
Che di chiamarui Prencipe , e Signore :
S'io non son senza spirto , e senza affetto ,
Se mi lece d'amar , come à fanciulla ,
Che vergogna m'auien dal vostro amore ?
Ben conosco , crudel , dal parlar uostro ,
Che volgete la lingua à quella parte ,
Non doue il giusto ui dimostra , ò'l vero :
Ma doue inchina variando il core .*

*SI. Lece d'amare à le fanciulle , e Donne ,
Quando*

Quando santo Imeneo con dolce nodo
Le puote unir dentro il voler d'un petto
Co' piu casti pensier, voglie lasciue.
Altrimenti è vergogna, e'nfamia tale,
Che si deue fuggir più che la morte.

SE. Insidiosa lingua, ingrato core,
Che, per casto parer, crudo si mostra.
Se ui moue pietà del mio tormento,
Darinello, crudel, datemi aiuto:
Nè mi siate di quel tanto pietoso,
Che curar non mi lascia ardente Amore.
Lassa, io non uegno, nè, nouella amante,
A' chieder del mio amor qualche mercede;
Che quel che ui dimanda hora la lingua,
V ha richiesto con gli occhi, e co' sospiri
Più d'una volta desiando il core;
C'hor non potendo più tenere ascoso
Quel che dentro il mio sen(miscro)alberga,
Con confuso parlar si scopre, e dice:
Che questa gran beltà, che in uoi risplende
Esca, e fiamma d' Amor, dolce esca, e fiamma,
Come m'accese inaueduta il petto,
Così dal suo splendor quasi celeste
L'amoroso mio ardor riceue scusa:
Che perche ardendo à crudo fin mi mena,
Vi dimanda mercè prima, ch'io mora.
Soccorrete mi dunque, Darinello,
Soccorrete à una misera Donzella,

Ch:

Che senza il uostro sospirato aiuto
Non può durar più lungo tempo in vita:
Poi che da passioni interne, e graui
(Oltre il cocente ardor, che lo distrugge)
Lungamente trafitto il core amante,
Se non troua rimedio al suo dolore,
Passa languendo ad immatura morte.

SI. Se di fede, e d'amor debito, e nodo
Non mi tenesse à la Regina auinto,
Il conosciuto & honorato merto
De la vostra beltà, del vostro amore
(Vinto il casto pensier, c'ha di uoi cura)
M'harria impresso nel cor sì caldo affetto,
Che sarian preuenuti i preghi miei
L'amoroso desio, che'l cor u'ingombra.
Ma poi ch' à uoi più che ad ogni altro, è noto,
Che'l cor fonte d'amor, come di vita,
Et ogni suo voler non è più mio,
Rendete à la ragion quel che le ha tolto
Ingiustissimo Amor; ch'io dar non posso
Quel ch'è fatto d'altrui. SE. Ragioni ingiuste
Son queste, e non ingiusto amore è'l mio:
Ma sia così, come uoi dite, almeno
Qualche furto d'amor mi sia concesso,
Doue la colpa sia da noi lontana.
Ecco cor mio, ch'io m'apparecchio à farui
Dolce forza amorosa, e un bacio inuolo.

SI. Fermateui, fermateui, Donzella.

G

Senza

A T T O

Senza vergogna, e raffrenate queste
 Vostre libidinosè ardenti voglie:
 Perche per quel, che lealmente debbo
 A la mia Prencipessa, e à vostro Padre,
 Posso udire, e ueder se non con sdegno
 Questi vostri lasciui atti, e pensieri
 Tanto deformi al bel candor pudico,
 Ale belle maniere, a' vostri mertì,
 Quanto infame desio u'ingombra il petto.
 Da voi però mi toglio, e bramo ancora,
 Che si toglian da voi questi pensieri,
 Che ponno effetti hauer se non di biasmo,
 E d'odiola, doue bramate amore.

S C E N A S E C O N D A.

Serinda sola.



Troppo ingrato Darinello, e crudo,
 Non Prencipe già mai, come ti
 fingi;
 Ma Giardiniero ben, come ti mostri:
 Perche un'alma reale, un nobil core
 Non sofferrebbe mai, ch'una Donzella
 A' cui deue, e può dar felice uita,
 Senza hauerne pietà, languisse amante:
 Come ascondi, crudel, sotto un'aspetto
 Grato, gentile, & amoroso un core

Scono-

Q V A R T O.

42

Sconoscente (oime lassa) empio, e villano.
 Abi, che da questo tuo finto sembiante
 Di fede, di pietà sparso, e d'amore,
 Che promette ogni ben ne la sua vista,
 Ingannata la bella Prencipessa
 Di Tracia, mia Signora, incauta porse
 Le sue leggiadre, e delicate membra
 In preda, e'n braccio à così indegno Amate;
 Hor ti uanta crudel, goda il tuo core
 Di gradita beltà, di accorta mente;
 Onde ingannasti, onde inuaghisti l'alma
 Di sì bella Regina, e di colei,
 Che non seppe d'amar prima, infelice,
 Che nel tuo disamore à morte venne.
 Ma così parla per sfogarsi il core,
 Così moue il dolor la lingua errante,
 E confonde i pensieri, e le parole.
 Rendi, rendi Serinda à l'intelletto
 Co'l lume di ragione, e d'honestate
 Quel, che cieco desio d'amor gli inuola:
 Econosci il tuo uil pouero stato,
 E quel del tuo Signore alto, e reale:
 Poi che pur alta, e lealmente amando
 Sdegnata di riportar la spoglia opima:
 D'una, come sei tu, bassa Donzella:
 E se pur vuoi sfogar quel che t'ingombra,
 Volgi più giustamente le parole
 Contra quel cieco, e'nfidioso amore.

G 2

Che


A T T O

Che di te vile, e pouera fanciulla
 Tanto disegualmente accese il core:
 E scorse i tuoi pensier tanto alto, e uaghi,
 Che rinouano in te l'antico uolo
 Di chi lasciò nel mar la uita, e'l nome.
 Ma poi che Amor cosi altamente uolle
 Pungere, e stimolar la casta mente,
 N'è piu scorge il mio uolo alto, e felice,
 Empia Megera, Tesifone, Aletto,
 A' uoi ricorro di dolermi in uece
 Ultrici Dee, perche s'infiammi il core
 A far di quel crudel giusta vendetta.
 Che'l mio amore, e'l mio merto odia, e disde-
 gna.

Sento, sento di furie acceso il petto,
 Onde m'accingo à una crudele impresa,
 A' palesare il tradimento, e'l fallo
 Di Rodopeia, e del suo ingrato Amante:
 E segua con la lor la morte mia,
 Ch'io vendicata morirò contenta.

S C E N A T E R Z A.

Aronte, Sinibaldo.

 *V*esti impaci del Re grã pezzo m'hãno
 Trauagliato i pensieri de la mente
 Sin, che mi son felicemente accorto,
 (Ecco

Q V A R T O.

43

(Ecco il giudicio human, come spess'erra
 Come ha tal'hor di mal sembianza il bene)
 Ch'anzi posso condur sicuramente
 Con questo mezzo l'amoroso impresa
 Del mio Signore, al desiato fine.

Ma pure in tanto io mi ritrouo pieno
 Di molto affanno, e di rimorso il core:
 Che mentre Re di Tracia in me confida,
 Benche straniero, se medesimo, e'l Regno,
 E sempre mi comparte honore, e lode,
 Io simulando di volere espormi
 Liberamente à quel ch'imposto m'haue,
 Infedelmente di leuarli tento.

Con doppio inganno l'unica sua figlia,
 Ma mi scusi con lui, con tutto il Mondo,
 Che più, ch'al Re di Tracia, al mio Signore
 Son di fede obligato, e di seruire
 Oltre, c'hebbi per fin de' miei pensieri
 Di favorite à cosi dolce impresa,
 Quando di questo Re mi posi in Corte,
 Che fia di questo matrimonio ancora,
 E certo con ragion, contento à pieno.

S I. *F*ortuna pur per ogni parte tenti
 Di grauare il mio cor d'alto tormento,
 Et eco contra me cospira Amore.
 Lasso, à chi più mi volgo? à chi ricorro?
 Che debbo far, perche non resti offeso
 Il mio leale amor, la data fede?

G 3

EE

E con Serinda, à cui pur tanto debbo
Dolce, & al suo desio grato mi mostri?
Lasso, potrei quel che non debbo, e voglio
Quel che non posso: ò mia confusa mente
A' cherisolui i tuoi pensieri? almeno
Hauessi dato più dolce ripulsa
A' l'amorose voglie di Serinda.

O' con speranza lusingata tanto,
Che imposto fine à la mia dubbia impresa
Altamente pagassi i suoi gran meriti.
Ma facilmente l'huom commette errore,
Quando non può pensar sopra le cose.

AR. Che discorsi signor son questi uostri?
E qual noua cagion moue la lingua
A' mandar fuori dolorosi accenti?
Deh lasciate da parte le querele;
Che al bel principio, à cui fortuna arride,
Hor che prouede di securi mezzi,
Risponderà felicemente il fine.

SI. O' perche troppo desiderio affanni
Di ragionare à la sua bella Donna,
E seco trarla in più sicura parte:
O' perche sia di mal presago il core
Rende la mente addolorat. i tanto,
Che poi di quel, che mestamente volue,
Fà ministra la lingua, e così auiene,
Che da' pensier formando i suoi concetti,
Rende flebile il suon de le parole.

AR. Tanto

AR. Tanto è miser l'huom, quanto ei si crede:
Ma ben m'apporta merauiglia, mentre
Scorgo, che'l uostro generoso core
Così uilmente à la fortuna cede.
Vi souegna di voi, scacciate questi
Bassi pensieri, e u'accingete in tanto,
Ch'io son per ordinar molte altre cose,
Secretamente à la partenza vostra.

SI. Per quel che m'ha riferito hora Serinda
Già disposta si troua la Regina,
E più si disporrà, quand'io le parli,
E questa sera di parlar mi attende:
Ond'io mi trouo ad ogni cosa accinto.
Ma uoi frà tanti impedimenti, come
Potete incaminar le cose nostre?
E come si potrà con tanta preda
Fuggir da questo ben guardato Regno?

AR. In soruigio del Re mentre, ch'io fingo
Di gir per Capitan d'alcune squadre
A' pormi à fronte ne' confin del Regno
De gli Arabi, e de' popoli vicini,
E sodifare à la commessa impresa:
Senza sospetto preparando io vado
Ciò, ch'al nostro partir fà di mestiero:
E con queste cagion secretamente
Sopra vn leggiero, e ben spalmato legno
Solcando il Mar maggior, potremo ancora
Presto condursi in più sicura parte.

G 4

SI. Hor

S I. Hor che potea sperar più di me stesso
 (Prudente mio cugin, fratello amato)
 Senza il vostro fedel saggio consiglio,
 E senza il vostro preparato aiuto?
 Ma tu Dea onnipotente;
 Che variando ruoti
 Questa nostra mortal misera vita;
 A' cui l'afflitta gente
 Pregghi compone, & voti
 Nel tuo mobil girar fissa, e smarrita;
 Dona cortese aita
 A' desiderij nostri
 Hor, che pietosa mostri
 Principio, e mezzo, ch'è bel fin n'inuita:
 Tu Dea ben farlo puoi,
 Che volgi à tuo piacere il Mondo, e noi.
AR. Non bisogna, Signor, perder più tempo:
 Perche à gli huomini inertì, e neghittosi
 Questa fortuna favorir disdegna.
 Andate dunque à far la parte vostra,
 Ch'anch'io vada à compir quel che mi a-
 uanza.

SCENA

Sinibaldo, Ismaro, Arsete, Rodopeia.

IL pensier di miseria, e la paura;
 Che non per me, ma per colei m'in-
 gombra,

Che sbigottita, e misera comprendo;
 E che col suo fauor benigno, e lieto
 Quant'ho d'ardir, quant'ho di bē mi porge;
 Così m'ha reso il cor mesto, e tremante,
 Che non può assicurarmi, ò farmi lieto
 Questa certa speranza, che m'è data.
 Ma cessi questo augurio di dolore,
 E valorosamente il cor s'accinga
 A l'amoroso fin de' miei pensieri.
 Perche cosa non è dannosa forse
 Quanto una irresoluta, e tarda mente
 N'è perigli imminenti, oue si uede,
 Che nel passar d'un breue tempo, fugge
 L'occasione in tanto di potere
 Prudentemente consigliarsi, e poi
 Vtilmente operar quanto bisogna.
 Hor, perch'io non incorra in questo fallo,
 Voglio entrar nel Giardin senza dimora,
 Doue forse m'attende la Regina
 Hor, che s'asconde in Occidente il Sole.
IS. Sarebbe mai ne' pensier vostri, Arsete,
 Caduto,

Caduto, che quei preghi, e quelle meste
Parole, e quelle lagrime formate
Fossero allhor da dishonesto affetto
Di Rodopeia? del suo sangue regio,
E di tal Padre, e di se stessa indegna?
E che negasse, scelerata Donna,
D'esser moglie del Prencipe d'Atene,
Per darsi in braccio à un Giardiniero in-
fame?

ARS. Questo anzi fu, Signor, tanto lontano
Da' miei pensier, che sono dubbij ancora,
E fan discorso, che Serinda mossa
Da leggerezza, e da femineo sdegno,
Indotta s'habbia à questa infame accusa
(Che pur nõ ha del ver sembianza alcuna)
Contra la sua Regina, e'l proprio sangue:
Temeraria, maluagia, e ria fanciulla,
Degna di non ne trar facil credenza,
Ma grauissima pena. IS. Io vi sò dire
(Qual si sia la cagion, che l'habbia mossa)
Che le conuenientie, che m'ha date,
Mi fan prestarle à mal mio grado fede:
Ma particolarmente anco m'afferma,
Che questa sera, & à quest'hora à punto
Si denno ritrouar dentro il Giardino
Da questa parte à diuisare insieme,
Come possan fuggir da questo Regno.
Per questo io son così in disparte, e solo
Con

Con voi ridotto in questo luogo, doue
si potremo accertar forse del vero.

ARS. Son per credere a pena à gli occhi miei,
Che l'alta Prencipezza vostra figlia
Commetta mai sì scelerato fallo:
E che sì bella, e generosa Donna
Abbassi i suoi magnanimi pensieri
Ne l'amor d'un vilissimo vassallo.

IS. Ben mi spauenta, & impossibil parmi
In cor di Donna, e d'alto sangue nata,
Pensier sì vili, e sì nefando eccesso.
Ma vdate à punto nel Giardino, vdate
Quel fischio: ciò per auentura sia
Qualche segno di questi scelerati.

ARS. Accostiamsi, Signore, à quella parte,
Che scopriremo, & vdiremo il tutto.

IS. Vdite vn'altro segno, oime, vedete
A' questo comparir l'infame figlia.

ARS. Attendiamo, signor, quel che ne segue;
Perche questo, per Dio, mi pare un sogno.

IS. Et à me par la più tremenda imago,
Che mai si offerisse à gli occhi di mortali.

RO. Verace amico mio, Consorte amato.

ARS. Stiamo, Signore, attenti à le parole.

RO. Prencipe Sinibaldo, e mio Signore;
Che di chiamarui più col finto nome
Di Darinello, lagrimando cesso;
Perche vi dimostrate in questo tempo

Di

Di sì grand'uopo, e di periglio graue,
Muto, sospeso, addolorato meco?

IS. Prencipe Sinibaldo à un Giardiniero,
E amico, e Consorte à vn'huom sì vile?

ARS. Non è forse, Signor, come pensate.

SI. Perche di desiderio ardo mai sempre
Di mirar questo bel, di cui si pasce
L'anima mia celestemente quasi:
Al leggiadro apparir del uostro lume
Da souerchio gioir commossa l'alma
Turba gli spirti; onde impedisce il suono
De' primi accenti, e mi scolora il uolto.
Ma poi che uoi cortese, e dolcemente
Con le uostre soauissime parole
Rendete cheti gli smarriti spirti,
E ritornate la perduta voce:
Ecco mi mouo à dimandar, s'è vero,
Che'l Re di Tracia uostro Padre, v'habbia
Promessa in moglie al Prencipe d'Atene.

RO. Risoluta non men, che crudelmente
Con lettere conchiuso ha'l Re mio Padre
Questo importante matrimonio, senza
Che l'infelice, & vnica sua figlia,
A' cui pur tanto misera s'aspetta,
V'habbia non che prestato il suo consenso,
Ma prima inteso pure vna parola.

SI. Ah, che pur'hoggi ho replicati auisi,
Che m'ada Ambasciadori il Re mio Padre
D'Arme-

D'Armenia, à dimandarui per mia moglie
Al Re di Tracia uostro Padre. AR. Vdite
Di che gran Re questi sia figlio? SI. Oh
troppo

Misero Sinibaldo, e iniqua sorte,
Che di poter da questo Regno trarui
Con la pompa real, che si conuiene
Al uostro stato mi contende, e toglie.

RO. Lassa, che questi uostri Ambasciadori
Troppo, oimè, troppo dimorando m'hanno
Miseramente da me stessa tolta.

Io sò, misera me, miseri noi,
Che questo Re di Tracia iniquo, e duro,
Che più non ho cagion di dir mio Padre,
Non vorrà ritrattar quel c'ha conchiuso
Co'l Prencipe d'Atene, di me stessa.
Ed io più presto, ch'esser d'altri mai,
Che di uoi, mio dolcissimo Signore,
Di uoi dolce mio ben, dolce mia vita,
Quando non basti ad accorarmi il duolo,
Son per passarmi di mia mano il petto.

IS. Altri ti leuerà questa fatica,
Iniqua, infame, e scelerata figlia.

SI. Cessino, anima mia, questi pensieri,
E si tenti ogni cosa fuor, che morte,
Ch'ella è più horribil mal d'ogn'altro male.
E poi che siamo à questo passo giunti,
Che non si può partir se non in modo,
Che

Che fia vero fuggir da questo Regno:
 Pur generosamente v'accingete
 Di venir meco in più sicura parte,
 Che'l Cielo harrà di noi pietosa cura,
 E ne fia duce il più benigno Amore.

RO. Si come à voi concessè alto intelletto,
 E fortezza, e valor Natura, e'l Cielo,
 Con che uegno à sperar, che ne si renda
 Facile, e leue ogni possibil cosa:
 Così ha voluto dolcemente Amore,
 Pur con l'infinità de' meriti nostri,
 Farui Signor più di me stessa, e donno
 Del mio volere, e de la vita mia.
 Si che fate di me ciò che vi piace,
 Che segua ciò che vuol, sempre mi fia,
 Se non di gioia, di conforto almeno
 A' voi dolce mio ben, morire à canto:
 E di voi priua, ò pur da voi lontana
 Mi fora amara ogni più dolce vita,
 E disperata ogni soaue morte,
 Se mai la morte dir si può soaue.

SI. Lasciam, cor mio, di ragionar di morte;
 Perche ponno apportar questi pensieri
 Al nostro amor se non impaccio, e danno.

RO. Ah, ch'è pur forza, che la lingua accenne
 Quelle cose tal hor, che tra se uolue
 La mia confusa addolorata mente,
 E teme il dubbio, e tormentato core.

Ma

Ma entrate, entrate homai, perche possiamo
 Più strettamente ragionando insieme
 Ordinare al partir ciò che bisogna.

SI. Così farò mentre, che'l Ciel s'asconde,
 El Ciel si ueste di stellato manto.
 Ma tu pietoso Dio, benigno Amore,
 Che mi spingesti à così bella impresa,
 Siami ancora propitio al dolce fine:
 E scusa poi questo amoroso ardire
 Co'l magnanimo Re di Tracia tanto,
 Che peruenuti al mio paterno Regno
 Possa con degni Ambasciadori Armeni,
 Per la sua bella figlia, e per me stesso,
 Edimandare, e ritrouar perdono.

IS. Il tempo non harrai, che ti presumi,
 O' fia questa mia man di scettro indegna.
 Ma che ui pare? hor che più dite Arsete
 De la sceleratissima mia figlia?

ARS. La Prencipeffa Rodopeia in vero
 Non si può dir, che non commetta errore:
 Ma se consideriam tutte le cose,
 Fia tale error, ch'io di notare ardisco
 Degno di scusa assai più, che di pena.

IS. Dunque cosa vi par di scusa degna,
 Ch'una Donzella, e d'alto sangue nata
 Fregi la sua honestà di tanto biasmo?
 Quando liberamente allenta il freno
 A' così infami, e dishoneste voglie?

ARS. Il

ARS. Il santo marital dolce legame
Dentro vn sol petto honestamente strigne,
Come amorosamente anco congiunge
Voglie, e pensieri in vn casti, e lasciui.

IS. Deb conchiudete ancor, che saggiamente
Habbia operato la mia iniqua figlia
In cosi vile, e dishonesto amore,
E che sia d'ogni laude, e d'honor degna,
Mentre si dà lasciamente in preda
A vn mentito figliuol del Re d' Armenia,
Senza riguardo hauere à quel che deue
Ogni figlia Donzella, e Prencipeſſa
A suo Padre, à se stessa, al suo lignaggio.

ARS. Questo non è, Signor, quel ch'io vò dire:
Ch' anzi la Prencipeſſa Rodopeia
Douea aspettar da voi quel che s'ha tolto,
Nè da se stessa mai prender marito.
Ma poi c'ha scelto vn Prencipe sì degno
(Che questi d'esser veramente tale
Nè le parole, e nel sembiante mostra)
Nel rimanente è ben di scusa degna.
Perche quel sì potente, e caro affetto,
Che con dolce parola, Amor si noma,
Et è del cor di uoſtra figlia donno,
Fà, che soggiaccia à la ragione il senso:
Nè morso è, che raccolga, ò fren, ch'allenti
Quell' impeto, e desio, ch'imprime, e moue
A poco, à poco inaueduto Amore.

IS. Io

IS. Io come sò ch'egli è impossibil cosa,
Che' moti primi de gli affetti nostri
Non commouano in noi la mente, e'l core:
Cosi m'è noto parimente l'huomo
Poter con la ragion tenergli in freno,
Ch'è veramente vn'opra di virtute.
Onde essendo à l'incontro Rodopeia
Di tanto altero, e nobil sangue nata,
Fattasi serua di più vili affetti;
Vederà quanto queste scuse approui
Di questo graue, e conosciuto fallo,
Che rouesciate voi sopra d' Amore.

ARS. Cessil' affetto pur del vostro sdegno,
Che con sembianza di giustitia puote
(In questo io parlerò liberamente
Perche non segua biasmo al mio Signore)
Farui notar troppo seuero, e crudo.
Che poscia il vostro altissimo intelletto
Da questa passion libero, e sgombro
Vedrà ne' suoi bellissimi discorsi,
C'hauendo e per amante, e per Consorte
La Prencipeſſa Rodopeia eletto
Vn de' potenti Prencipi del Mondo,
E con sì degno matrimonio reso
Honestissimo il fin de' suoi desiri,
Che manca solamente à sì bell'opra
Il vostro prudentissimo consenso:
Ma poi che troppo ardir la incolpa ancora:

H

Riducete

Riducete à memoria quelle cose ,
 Che voi passaste ne l'età più ardente ,
 Ela gran forza all'hor de' vostri affetti ;
 (La libertà , Signor , del mio parlare
 Messaggiera fedel vi sia del vero)
 Ch'esser non potrà poi , che giudichiate
 Questo amoroso error degno di pena .

IS. Dunque vi par , ch'vn Re ; che tante volte
 Ha posto à rischio la persona , e'l Regno ,
 Per mantener quella grandezza , e'l nome .
 Che al suo stato real par che conuegna ;
 Hor debbia sopportar su gli occhi questa
 Particolare , e tanto infame offesa ?

ARS. Signore , io tacerò quanto vi fora
 (Questo breue furor de l'ira spento)
 Di doloroso pentimento il male ,
 Che per ciò succedesse à vostra figlia
 Per ch'io sò ben , che la prudentia vostra
 Sapria dissimular questo dolore :
 Ne vò porui in pensier , che se faceste
 Priuar di vita il Prencipe d' Armenia ,
 Saria dal Re suo Padre orbato , e mesto
 Trauagliato da guerra il nostro Regno :
 Perch'io sò , che non stima alcun periglio ,
 Perche serbi il suo honor candido , e bello ,
 Il generoso cor del mio Signore :
 Ne manco io voglio dir , che perdonando
 Al Prencipe d' Armenia , e à vostra figlia ,
 Foran ,

Foran , Signor , dopo la morte vostra
 Formidabili ancor di questo Regno
 Le forze aggiunte à la possanza Armena :
 Perch'io sò ben , che'l Re di Tracia sdegnata
 Di conseguire alcuna cosa , doue
 Non sia l'acquisto d'ogni laude degno .
 Ma ben voglio affermar liberamente ,
 Che'l perdonare à chi n'ha offesi , quando
 E' nel nostro poter di vendicarsi ,
 E' segno di magnanimo pensiero .

IS. Anzi il Mondo diria , che per timore
 Del Re d' Armenia , à perdonar m'indussi
 A' questo troppo temerario Amante
 Ch'io non sò , se chiamar debbia suo figlio .
 Ed io non vò , che ne' pensier d'alcuno
 Sia per viltà questo perdon compreso
 S'io douessi lasciar la vita , e'l Regno .
 Che generosamente à vn Re conuiene
 I danni sopportar de l'aspre guerre ,
 Ma non l'ingiurie mai del proprio honore .

ARS. Se in dubbio sempre giudicar si deue
 In honore , e in ben de le persone :
 Che si dee far all'hor , quando si puote
 Per le cose passate in mille imprese ,
 Certo giudicio far de le presenti ?
 Per questo io voglio dir , che essendo homai
 Riuerito dal Mondo , e conosciuto
 Il Re di Tracia per Signore inuitto ,

ATT O

Non puote conseguire nome di vile
 Con questo sì magnanimo perdono,
 Ma degnissima laude di clemente:
 Lode, ch' appresso i generosi spirti
 Non invecchia giamai, come gli honori,
 E pregi conseguiti da le imprese,
 E da' perigli de le incerte guerre:
 Che facilmente quell' honor s' oblia,
 Che da fortuna è compartito à molti;
 Ma la clementia è quella virtù sola,
 In cui pur l' huomo si pareggia à Dio;
 En cui fauor del Cielo, ò di fortuna
 Nè valor di soldati ha parte, ò lode,
 Si che, saggio signor, vogliate ancora
 Intesser questo fregio a' pregi vostri,
 Ch' ogni dote de l' huom rende più bella.

IS. Hor quando pur si disponesse il core
 Al perdonar, ch' à la vendetta è volto,
 Che potrei far, che dourei fare in tanto,
 Che questi hanno al partir l' animo intento?

ARS. Opposto, ch' io mi fussi à suoi pensieri
 Con non men destri, che secreti modi,
 Prima norrei farmi sicuro, Questi
 S' è veramente il Prencipe d' Armenia:
 E poscia con timor di qualche pena
 Perdonar' grauemente à questo errore,
 E finalmente dichiarargli insieme
 Legittimi consorti, e vostri figli,

■

Q V A R T O. 51

E veri heredi del bel uostro Impero.

IS. Ma quando à questo m' accingessi ancora,
 Come saria de la promessa regia
 Sodisfatta la Tracia, Atene, e'l Mon-
 do?

ARS. Quando conosca il Prencipe d' Atene
 Questo amoroso auenimento occorso,
 Oltre il vostro pensier celatamente,
 Resterà pago, e sodisfatto à pieno
 Del buon pensier, de l' animo, c' haueste
 Di darle con la figlia in dote un Regno.
 E s' egli è uer quello, ch' Aronte ha detto
 Del Prencipe d' Armenia suo Signore,
 Che di gran lunga auanza ogni mortale
 Di bontà, di valor, di cortesia:
 Come potrà se non lodare il Mondo
 Chi di nodo sì bel, coppia sì bella
 Con sì bel paragon congiunse insieme?
 Di cui anzi sarà superba, e lieta
 La Tracia, che da lor fia retta in pace,
 Formidabile fatta à gli altri Imperi.

SI. Hor sù discorrerò co' miei pensieri
 Più da là passion lontani, e sgombri,
 Come debbia dispormi in questo affare,
 Con pensiero frà tanto di seguire
 Questo vostro prudente util consiglio.

ARS. Fatelo pur, ch' è più lodeuol' opra,
 E generosità d' animo vera

H 3

Di

Di chi ne le sue man tien la vendetta
L'ingiurie smenticar, che vendicarle.

SCENA QUINTA.

Serinda sola.

SEL Re di Tracia fia quale esser suole,
Vendicherà con la sua offesa à un
tempo

Il mio sprezzato, e mal gradito amore:
Postia ch' à lui per la mia lingua è noto
Il tradimento, e l'amoroso inganno
De la figliuola, e del suo finto Amante:
Che mentre spera, e desioso attende
Di riposar sicuramente in braccio
(Troppo Amante leal) de la sua Donna,
Trouerà ne la morte il suo riposo.
E degno è ben de la più cruda morte.
Chi non prende pensier de l'altrui vita,
Che douria amar più de la propria, ingrato:
Ben ingrato, e crudel, poi che mi nega
Quell'amoroso fin, quel dolce fine,
Che si terria di posseder felice
Ogni animo gentil, ch'intenda amore.
Godi ingrato, e crudel de' tuoi pensieri,
Ch'io spero di veder ne la tua morte,
E nel tuo stratio di mirar contenta

La

La procurata mia dolce vendetta:
E poi di spauentar con questa il Mondo
Da l'empia ingratitudine d' Amore:
E finalmente farmi essemplio altrui
Quanto possa lo sdegno in cor di Donna,
Che sia schernita, e rifiutata amando.
Amor crudel; che insidioso sempre
Passi per gli occhi, e lusingando i cori
Turbi i casti pensier de le fanciulle;
Spezza gli strali, e la tua fiamma ammorza
Nel duro scoglio del mio freddo sdegno.
Il qual di te vittorioso, e lieto
M'haue più degnamente acceso il core
D'odio, e di desiderio di vendetta;
Ch'aspetto di veder tanto crudele,
Ch'ogn'altro cor se ne spauenti, e l'mio
Del suo sprezzato amor solo s'appaghi.
Però vo ritirarmi in qualche parte,
Che (s'esser può) de l'aspettato male
Mandi con gli occhi il suo diletto al core.

H 4

SCENA

SCENA SESTA.

Tigrane, Sinibaldo, Ministri.

NE si turbato, nè si fiero in vista
Ho, come questa volta, il Re compreso

Per grã cosa più mai, ch'impосто m'habbia:
Ond'esser deue grauemente offeso
Da non sò chi, c'ha da restare ucciso,
Per mandato di lui, da questa mano
Spesso di sangue human bagnata, e tinta.
Ma sia l'ingiuria pur quanta si voglia:
Io sò, che come di mirarlo godo
Sparsò di crudo horror la fronte, e gli occhi
A punto, à punto, e lietamente quello
Sono per esseguir, che mi comanda.

S I. Soldati chi vi manda, e che volete
Da me con questa furia, e con quest'armi?

M I. Lo intenderete ben troppo per tempo.

T I. Accostatelo à me, slacciate quelle
Vesti, con che si copre, e asconde il seno:

S I. Che uolete uoi far, ch'oltraggio è questo?

T I. Il nostro Re m'haue commesso in pena
Del uostro troppo temerario ardire,
Ch'io ui traggadal petto il core, e l'alma.

S I. Intenda questo Re la mia ragione
Pria, ch'essguisca sì crudel pensiero.

T I. Io

QUARTO. 53

T I. Io non soglio operar cosa, che sia
Oltre il mandato mai del mio Signore.

S I. Fate, che sappia almen, che Sinibaldo
Del Re de le due Armenie vnico figlio,
Che son quest'io, di ragionargli intende.

T I. Fatto quello di voi, ch'imposto m'haue,
Io gli riferirò queste parole.

S I. Ma che mi goueran quando sia morto?

T I. Vigionerano ancor dopo la morte,
Per lasciare di voi certezza al Mondo:
Ma nocer puote à me questa dimora,
Sendo mandato à uoi con tanta fretta.

S I. Fermateui di gratia ancora alquanto,
E dite ciò, che de la Prencipeſſa
Sua figlia, ui commette il Re crudele?

T I. Ch'io la faccia guardar da' miei Soldati.

S I. Fate quello di me, che più u'aggrada;
Ma ui prenda pietà di tanta Donna,
Ch'è tutta mia la colpa, ò pur d'Amore.

T I. Non sò quel che sia Amor, nè uò saperlo:
Ma ui prometto ben sù la mia fede,
Che s'ella ha da morir per le mie mani,
Io le torrò dal cor sì presto l'alma
(Consolateui pur da questa parte)
Ch'à pena s'auedrà de la sua morte.

S I. O' che strani conforti sono questi:
Esseguite crud'huom ciò che u'è imposto
Sopra di me senza pietà, ch'io prouo

Gli

- Gli stratij, e stenti d'una morte infame.
- T I.** Non dubitate no. Porgete il seno,
Ch'io presto vi torrò da questo impaccio.
- S I.** Non mi spauenta, ò duole
Questa mia acerba morte:
Ma mi preme il pensiero
De la misera vita,
C'ha da passar dolente
In dubbio di morire
La bella Donna mia.
Ah misera Regina,
Ah Consorte infelice,
Come caduti siamo
Da le nostre dolcezze,
Da l'amorose gioie
In cosi estremo male,
E'n questo amaro, e doloroso fine.
- T I.** Togliani questa destra le parole
Insieme con la vita. **S I.** Oime, vi aspetto
Diletta mia Consorte
Tra l'ombre oscure, e smorte
Spirto mesto, & errante
Sempre fedel, come infelice Amante.
- T I.** Pur pagate à Pluton con l'alma vostra
Il tributo, ch' à lui rendo quest'anno
Con questo colpo, ch'io ui drizzo al core.
- S I.** Ah bella Prencipeſſa Rodopeia,
Esca l'anima mia col vostro nome;

Oime

- Oime Regina, oime Consorte, oime.
- T I.** Accogliete Soldati à poco à poco
Alquanto del suo sangue in questo vaso:
O' come è vino, e rosseggiante. **MI.** Molto
Nò se ne potrà accorre. **T I.** Vn poco basta.
Tenete aperta ben questa ferita,
Ch'io gli voglio leuar dal petto il core.
Ecco l'ho fradicato: ò che bel core.
Hor portate il cadauere in disparte,
Che secondo il uoler del Signor nostro
Resti pasto di Corui, e d'Auoltori.
- MI.** Sarà fatto Signor senza dimora.

S C E N A S E T T I M A.

Tigrane solo.

DAZZO, e misero è ben chi non
discorre,
Che ponno i Re veder cò occhi mille
Tutte l'opre d'altrui, tutti i pēsieri,
E far vendetta poi con mille modi;
C'hanno troppo le mā lunghe, e le braccia;
Di chi mai loro temerario offende.
Godo io però, perche mi piace, e giona
D'hauer dal Re cosi tremendo incarco,
Facendosi con questo à tutto il Regno
Temuto, e formidabile il mio nome:

Onde

Onde anco rendo gratie à la Natura,
 Che tanto di fierezza in cor mi pose,
 Che non che l'alma si spauenti, e tema:
 Ma fuor de l'uso human si pasce, e gode,
 Mentre con questa man ministra fida
 Manda l'altre alme ad habitar l'Inferno.
 In uero questo nome di Tigrane,
 Con che mi chiamo, è ben conforme à l'opre,
 E corrisponde à la fierezza mia.
 Hor questo picciol uaso, e questo core,
 Ch'io godo in contemplar di sangue sparsi,
 E' d'uopo, ch'io presenti al mio Signore.
 O' come s'offre bella, e horribil uista
 A' gli occhi miei con cosi crudo oggetto.
 Piacesse à Marte, e s'ei tai cose sdegna,
 A' le furie crinite de l'Inferno
 Tener sempre del Re l'animo acceso;
 Onde per le mie mani in simil guisa
 Punisse la superbia del suo Regno.

C O R O

NATURA, e prima cagion madre
 Natura,
 Poi che tutte le cose
 Con ordine dispose,
 Con tanta prouidentia, & magistero,

E

E ch'al suo luogo gli elementi pose,
 En queste parti, e n quelle
 Da mille cose belle
 D'ornar la Terra hebbe pietosa cura:
 Formò d'arte, e pensiero
 Sopra questo Hemispero
 Co'l uolto eretto à contemplar le stelle
 L'huom degno più d'ogn'altra Creatura;
 Ne la cui forma espressa
 Mostrò l'alma sembianza di se stessa.
 Ornato de l'immagine di Dio
 Più perfetto, e più santo
 Sopra il terrestre manto,
 Tutti l'huom superò gli altri mortali:
 E con l'aspetto venerabil tanto
 Alzato al Ciel superno
 Verso il Fattore eterno,
 Perche fosse ver lui più grato, e pio:
 Resse gli altri animali;
 E le cose immortali
 Conobbe ancor co'l suo ualore interno;
 Che gl'infuse nel cor santo desio
 Co'l piu deuoto zelo
 Di poter farsi Cittadin del Cielo.
 E cosi auien, s'eleua la ragione
 (Vinto ogni basso affetto)
 Da' sensi à l'intelletto,
 Quasi angelica mente: onde si pasce
 Sopra

A T T O

Sopra l'uso mondan di ben perfetto:
 Non pur d'alto stupore
 Degno, ma che si adore,
 Come diuin, da tutte le persone.
 O felice chi nasce,
 E porta da le fasce
 Così degna cagion d'eterno honore:
 Ma misero colui, ch'in oblio pone
 D'esser fattura tale,
 Che può farsi gentil, comme immortale.
 Ah, che di rado auien, misero Mondo,
 Che l'huom discorra, o pensi
 Trar la ragion da' sensi
 A' l'intelletto, che dal Ciel gli viene,
 Per scorderlo à quel fin, ch'à lui conuiensi:
 Ch'anzi si dona in mano
 A' l'appetito insano,
 E crudele, e superbo, & iracondo,
 Quasi animal diuine,
 Che manchi di quel bene,
 Ch'à l'huom' è dato alcuna volta in uano;
 Così l'aggraua il suo terreno pondo,
 Da cui l'anima è cinta,
 Ch'è spesso la ragion da' sensi vinta.
 Quindi si allenta à la superbia, à l'ira,
 A' le piu ingorde brame,
 A la lussuria infame,
 A' l'inuidia crudel libero il freno.

Quindi

Q V A R T O. 56

Quindi oue par, che l'appetito il chiama
 L'huom moue incauto il piede,
 E trasportar si vede
 Dietro il fallace ben, che'l uolgo ammira:
 Quindi è sparso, e ripieno
 Il Mondo di uelena:
 Quindi volaro à la superna sede
 L'alme virtù, che di veder sospira
 In questo chiofiro uile
 Ogni animo tra noi fatto gentile.
 Quindi sempre crudel, sempre tiranno
 Di tanto scettro indegno
 Si mostra à questo Regno
 L'inessoribil Re del mio paese.
 Passò, passò, crudel, de l'ira il segno
 Ne l'innocente morte
 De la propria Consorte
 Con nostro vniuersal dolore, e danno:
 Che l'ira, che l'accese,
 Il più bel pregio offese,
 Che mai venisse da Natura in sorte
 A' vestirsi tra noi di carnal panno;
 E pure vn'huomo sì crudo
 Puote farlo restar di uita ignudo.
 Nè contento il fellon di questo torto
 Ne la pudica Moglie,
 Con non men fiere uoglie
 Incrudelisce ne la propria figlia,

El

A T T O

*E'l Marito, e'l suo ben gli uccide, e toglie:
 Quanto, oime, quanto io sento
 Dolor del suo tormento,
 A' cui par, che non gioui alcun conforto.
 Ben m'ha di merauiglia
 Fatto inarcar le ciglia
 Questo à me nuouo, e tristo auenimento,
 Per cui tanto Signor giace hora morto,
 Perche à la nostra Terra
 S'apparecchi nou' arme, e noua guerra.
 Ma quel, che Marte ne minaccia, scenda
 Sopra il Tiranno, e Mostro,
 Horror del sècol nostro,
 El suo popol fedel guardi, e difenda.*

Il fine del quarto Atto.



ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Serinda, Coro.



*H I Serinda crudel, Serinda in-
 fame,
 Scelerata cagion di tanti mali,
 Ancora spiri indegnamente, e
 viui?*

*Et, oime, giace morto
 Il tuo Signore amato
 Con tanto stratio, oime, con tanto torto?
 Ahi misero Signor, misera anch'io,
 Ahi cieco mio desio
 Fonte d'ingiusto sdegno,
 Con qual nebbia, crudel, uclasti gli occhi
 De la mia inferma, e innamorata mente;
 Perche con crudo, e forsennato ardire
 Conducessi à morire
 Quegli, oue pur uiuea l'anima mia?
 I Oime,*

Oime, bench'io sospire,
 Benche meco mi doglia,
 Non però emendo il mio grauosò fallo,
 O' l'amato Signor mio torna viuò.
 Spirto amoroso, e forse
 Errante intorno à queste amate mura,
 Che l tuo più caro ben doglioso asconde,
 Odi, come crudele,
 Come pietosa, e mesta,
 Qual sopra il Nilo velenosa Fera
 Piagne, pur è cagion di cruda morte,
 La tua nemica, e la tua serua Amante.
 Giusto, giusto è'l mio pianto,
 E giusto il mio dolore:
 Ma ingiustissima è ben la morte tanto
 Del mio dolce Signore,
 Che s'io restassi in vita
 Il pianto fora, e la doglia infinita.

Co. O che dogliosi accenti
 Manda fuori dal petto
 Questa mesta fanciulla: i suoi lamenti
 Mostran l'amor perfetto,
 Che porta la meschina
 A' la dolente nostra, e sua Regina.

SE. Dunque puote uenir da tanto amore
 Sì crudo ingiusto, e scelerato sdegno
 Cagion di tanto mal, com'è la morte?
 Non fù, non fu d'Amore

il

Il mio foco, il mio ardore,
 Ma ben facella accesa in Flegetonte
 Da le crude figliuole d'Acheronte.
 Abi bella, e generosa mia Regina:
 Io dunque, dunque io sono
 Colei, c'ha dato morte
 A' la uostra gentil sì cara vita?
 Io dunque bassa, e misera Donzella;
 Che secretaria fui de' pensier uostri,
 Fatta, oime, fatta io sono
 Riuelatrice, & homicida infame
 Del vostro caro ben, del uostro core?
 Oime, che posso? oime
 Qual cor pentito, & quale
 Effetto mai di penitentia puote
 Cancellar la mia colpa? ò tornar viuò
 Il più fedele, il più leale Amante,
 Il più dolce, il più caro, il più giocondo,
 Il più gentil Signor, c'hauesse il Mondo?

Co. Certo à ragion si duole
 Questa trista Donzella:
 Ma attendiam meglio ancor le sue parole;
 Perche saper deue ella
 Molte di quelle cose,
 Che sono à noi confusamente ascese.

SE. Ecco là meste, e sconsolate Donne,
 Ornamento, e splendor di questa terra,
 Da cui uoglio fuggir femina infame,

I 2 Del

A T T O

Del lor commercio, e di mirarle indegna,
E gir fra solitarie horride Selue
A' viuer ne le tane con le Belue.

SCENA SECONDA.

Ismaro, Coro.

S'H A V E S S I dato orecchie à le pa-
role
D' Arsete, e dimostrato apertamente
Di voler castigar sì grand'oltraggio,
Non harria così presto imposto fine
Questi à le sue sciocchissime ragioni,
Ch'aueria dato in questo tempo luogo
Al secreto fuggir d'un traditore:
Ma se non fosse più fedel, che s'habbia
Dimostrato prudente in questa cosa,
Io gli farei veder quanto stia bene
Persuadere ad vn Re cosa di biasmo.
Per altri ei pure auenimenti ha scorto,
Ch'ogni leggiero, e semplice sospetto,
Ch'impōga nel mio honor bisbiglio alcuno,
Non ch'una uera ingiuria, e così graue
Io non lascio passar senza vendetta.
Forse che questa riceuuta offesa
Dissimulare, ò smenticar douea
E tanto infame, e dishonesto fregio

Ne

Q V I N T O. 59

Ne la persona de l'iniqua figlia,
E nel candor del nostro sangue regio
Si poteua lauar, se non col sangue
Di chi con scelerato ardir l'impresse:
Nè finalmente à la promessa, ch'io
Hauena fatto al Prencipe d'Atene,
Si potea sodisfar con altro mezzo,
Che con la morte di colui, che s'era
Opposto, temerario, a' miei pensieri.

CO. Com'è sparso d'orrore,
Com'è torbido in vista
Il nostro Re, che forse si risolue
A' nouo mal, che ne la mente volue;
Ond'ha la fronte sì turbata, e trista.
Ma tu madre d'Amore
Co'l tuo benigno ardore
Tempra il gelato sdegno
Di lui per ben del tuo deuoto Regno.
IS. Ben fora stata indegna cosa, e vile,
Se ne l'ultima età de la mia vita
Non hauessi saputo dimostrare,
Come ne' più uerdi anni, esser Re ancora.
Questi, questi castighi, e queste pene
Confermano le menti de' mortali
A' far sempre il voler de' lor Signori:
Quindi nasce il timor, da cui deriuua
L'obedientia de' soggetti nostri,
Ch'è colonna de' Regni, & de gli Imperi:

I 3 Quindi

Quindi uoglio mostrar quanto conuegna
A la maluagia figlia il troppo ardire
Contra il voler d'un Re, del proprio Padre.

Andate Donne à ritrouar mia figlia,
E dite a lei, che senza indugio alcuno
Si presenti dauanti al Re suo Padre.

Co. Andiamo dunque, e con deuoto zelo
Drizziamo il core, & inalziam le ciglia
Al gran Signor del Cielo:

Perche del Re con pio paterno affetto
Desti uoler nel petto.

Di perdonare à la sua bella figlia.

S C E N A T E R Z A.

Ismaro, Rodopeia, Coro.

SIAMO noi Re, noi Prencipi del
Mondo

Posti sì in alto, e trasparente luogo,
Ch'ogni persona più riposta, e bassa

In noi riguarda, in noi si specchia, e uede

Ogni picciolo neo, che può far brutta,

O men bella parer la nostra vita:

Onde per sodisfare à tanto incarco

Ha di mestiero ogn'un, che regge in Terra,

Di saper, di prudentia, e di ualore

Per conoscer se stesso, e quel che deue,

Per

Per preuederlo, & prouederui ancora,
E per tanto poter, quanto egli intende:

Anzi che quando fauorir disdegna
Il mutabil uoler de la Fortuna

A l'huom saggio, prudente, e ualoroso,
Mal puote conseguir nome di buono.

Parmi, parmi d'udir chi mi condanni,

Per hauer tolto un Traditor di vita,

Per giusto no, ma per seuero, e crudo.

Ma poi che non è alcun sopra la Terra,

Ch'alcuna volta non commetta errore,

E che non sia biasmato da le genti:

Io non uoglio lasciar mai cosa à dietro,

Che l'animo, e l'honor m'offenda, e graui.

Faccia Artoadisco pur quanto mai puote

Con le forze d'Armenia, e ardisca, e tenti

Di vendicare il temerario figlio:

Ch'io so, che come m'ha sofferto il core

Di castigare il riceuuto oltraggio,

Così opporrò le forze inuitte, e pronte

Contra tutta l'Armenia, e tutto il Mondo.

Ma se quel Re, ma se l'orbato Padre

(Posta la passion prima da parte)

Vorrà considerar quanto restasse

A tradimento il Re di Tracia offeso,

El acerbo dolor, ch'ha da sentire

Per la pena crudel, che s'apparecchia

A la sua iniqua, e scelerata figlia

I 4 Prende-

Prenderà effempio d'ogni laude degno,
 Per sopportar sì doloreso caso;
 De la cagion del qual mi doglio, come
 Non mi pento già mai di cosa alcuna.
 Ma faccia ogn'un di se ciò che gli aggrada.
 Se non varrà la bellicosa Tracia,
 El generoso cor di chi la regge
 Per contrastare à la possanza Armena,
 Cadendo almeno inuittamente fia
 Mille, e mill'anni gloriosa al Mondo.

R. o. Dunque, Donne, non basta
 Al crudo Re mio padre
 D'hauermi tolto da l'acceso petto
 L'innamorato core
 Con la morte crudele
 Del mio sposo, e Signore:
 Ch'anco; perch'io non possa
 Piagnere, e disfogar, com'io vorrei,
 L'acerbo mio martire;
 A se mi fa uenire?

C. o. Date tanto Regina al dolor vostro,
 Tanto di tregua almeno,
 Che con ragioni accorte,
 E con dolce parlar d'affetto pieno
 Disserriate le porte
 A la giusta pietà del Signor nostro,
 Ben douuta pietate
 A' sì cara beltate,

A quel

A quel martir, ch' à lagrimar v'induce,
 Da cui, da cui cessate
 Per mostrar la cagion, che ve l'adduce.

R. o. Oime, che questo sconfolato petto
 Tanto, tanto dolor, misera, asconde,
 Che rende il core solamente uago
 Di poter ragionar del suo tormento;
 Onde non è più per formar la lingua
 Ministra in uoce de gli interni affetti
 Anco co'l Re mio Padre alcuna cosa,
 Ch'altro contegna mai, che pianto, e doglia.

C. o. Come diuersi venti
 Ponno cangiar del più sereno Cielo
 L'aspetto vago, e puro,
 E far pallido, e scuro
 Ne' dì chiari, e ridenti
 L'aer con fosco, e tenebroso uelo:
 Così varie procelle
 Da le nemiche stelle
 Vengono à perturbar l'humane menti.
 Ma chi resiste à quelle
 D'animo inuitto, e forte
 Trionfa del destino, e de la morte.

R. o. Queste cose, che son facili à dirsi,
 Donne mie care; gli huomini piu forti,
 Non che le frali, e tenere fanciulle,
 Non oseruano poi ne' casi auersi.
 E troppo, Donne, troppo è graue il danno,

Ch' à

Ch' à lagrimar , ch' à lamentar m' induce ,
Che si possa soffrir da un cor di Donna .

C o. Dissimulate almen tanto cordoglio ,
Contenete le lagrime , e cessate
Da le vostre giustissime querele
Al cospetto Real , ch' in altro tempo
A' suo modo piangendo , e lamentando
Potrà con gli occhi , e con la lingua , il core
Sfogare il suo dolore .

R o. Ah , che mi fiede il cor tanto martire ,
Ch' arresta il piede sbigottito , e laso ,
Nè sò in qual voce la mia lingua scioglia ,
Che non risuoni in doglia .

I s. Accostatevi figlia , e discacciate
Il dolor , la mestitia , e la paura ,
Che'l petto feminil forse u' ingombra :
Che benche sia di poca laude degno
Chi non sà contener le proprie voglie ,
Voiscuso pur , ch' anco è difficil cosa ,
Ch' in questa ardente età Donna mai porti
Tra le fiamme d' Amor di ghiaccio il petto .
Ma lasciamo , lasciam da parte quello ,
Che non si puote far , che non sia fatto ;
E voi cercate smenticarui ad arte
Quel , che fuor di ragion u' impetra il piato .

R o. Già potete veder nel mesto viso ,
E ne gli occhi di lagrime cospersi
Il profondo martir , che'l cor m' ingombra :

Ma

Ma da la morte , oime , del mio Consorte ,
Emio Signore il Prencipe d' Armenia ,
E da queste mie libere parole ,
Che senza alcun timor mi detta Amore ,
Considerate poi quanto sia giusta
La mestitia , le lagrime , e'l dolore :
Anzi prendete in tanto mio tormento
Meraviglia , Signor , com' io sia uiua :
Poi che morto , trafitto , & freddo giace
Quel bel corpo , quel cor , quel dolce seno ,
Che diede à l' alma mia sì caro albergo .
Ma nè di tanto amor mi pento , ò piango ,
Si ben del suo morir troppo mi doglio :
Acciò dal Remio Padre io non impetri
Perdono alcun del mio commesso errore ;
(S' error feci d' amar sì degno Amante ,
Ch' eterno sia , perche sia eterno amore)
Ma presta , cruda , e desiata morte .

I s. Piagnere non si dee morto chi uiuo
Tese lasciui , & amorosi inganni
Con lacci di lusinghe , in cui s' auinse
Il vostro incauto , e semplicetto core .
Cessi dunque , mia figlia , e non ui preme
Questa ingiusta cagion di dolor uostri ,
E se non ui arrecasse alcun conforto
Quel , che pietosamente io ui consiglio :
Discorrete tra uoi , che'l tempo , il quale
Conduce à fin tutte l' humane cose ,

Torrà

Torrà questo martir dal vostro seno:

Allhor meglio pensando al vostro errore

Harrete ancor la sua memoria à sdegno.

Ro. Col bel nodo d'amore, e d'honestate,
Non con lacci d'inganni, e di lusinghe
Santo, e dolce Imeneo concordi auinse
Indissolubilmente i nostri cori:

Il che non dico per scusarmi, quando

Iomi confesso d'ogni morte degna,

Degna di morte sol, perch'io la bramo.

Ma per mostrar, ch'l mio infelice sposo

È stato à torto, à troppo torto ucciso:

Onde non potrà il tempo, od altra cosa,

Non che farmi pentir d'un casto amore,

Ma punto mai scemar di quel tormento,

Che per questa cagion m'affligge, et ange.

Is. Scusi pur questo uoi dal vostro errore,
Ma non condanni il Re di Tracia, ò toglia
L'effetto da' suoi giusti alti pensieri.

Nel rimanente à me credete figlia,

Che gli huomini più saggi, e più prudenti,

Quando acerbo dolor gli fiede il petto,

Non fanno imaginar cosa, che gioue:

Ma'l tempo poi (come si disse) insegna

A raddolcire, à smenticar gli affanni:

Ed io per preuenire il tempo ancora,

Onde ui miri consolata, e lieta,

Ho fatto apparecchiarui alcune cose,

Con

Con la cui bella, e dilettofa vista

Potrete ristorar gli afflitti spirti

En partemitigar la vostra doglia.

Co. Gratie, gratie rendiam con puro core

A quello eterno Dio, c'ha di noi cura,

C'ha pur desta pietà nel mio Signore

Pien di paterno amore,

Che ne toglie d'affanno, e da paura.

Ro. Se ben cosa non è, che possa darmi

Risioro in questo doloroso stato,

Che sol quiete da la morte attende,

Non però debbo in questo ultimo fine

Ricusar quelle cose, che mi porge

Il pietoso voler del Re mio Padre.

Is. Anzi sotto quel velo, amata figlia

Giace pur cosa, che per altro ho scorto

Poterui consolar nel vostro affanno.

Ro. Hor quello sia, che di sperar m'è tolto,

Ch'à uoi signor di sì pietosa voglia

M'impedisce il dolor, ch'io gratie renda

Conformi à tanta gratia, al desir mio.

Ma uoi Donne pigliate il vaso, doue

S'annida cosa pretiosa tanto;

Con cui ritornerò, Padre, e Signore,

A' le mie stanze, oue esalar in parte

(Formando à mio piacer pianti, e querele)

Possa il graue dolor, che mi tormenta.

Is. Leuate, Damigelle, quel zendado,

Onde

- Onde prima, che parta Rodopeia,
 Anch'io comprenda, (e mi rallegri) come
 Questo don le gradisce, e la consola;
 Anzi leuatel uoi scoprendo, figlia,
 Con uostra propria man la propria gioia.
- R. O. Accostatemi dunque il uaso: ah come
 Vn gelido timor per l'ossa scorre,
 Che rende il core sbigottito, e freddo;
 Ond'è impedito il braccio, e questa mano,
 Ch'è sì debole impresa anco non basta.
- I. S. Ardisca' il cor, possa la mano, figlia,
 Cosa leuar, che vi diuieta, e toglie
 La vista desiata più che bella.
- R. O. Lassa, che come velenose Serpi,
 O cosa altra d'horror foste riposta
 Sotto quel ricco d'or fregiato velo,
 Non ardisce la man trepida alzarlo:
 Ma pur con reiterato sforzo, pure
 Vedrò ciò che s'asconde: Oime, ch'è questo?
 Qual'empia vista, e qual'horribil cosa
 Si fa de gli occhi miei misero oggetto?
- I. S. Come t'annoia, e ti spauenta il core
 Morto di lui, che tanto amasti in vita?
- R. O. Oime dolente, oime, che cosa ueggio?
- I. S. In quel che uedi, scelerata figlia,
 Conosci la tua colpa, e' miei pensieri
 Giustissimi comprendi, onde riceui
 In parte il guiderdon de' tuoi demerti.

Rodopeia, Coro.



- Spettacol crudele, ò caso amaro.
 Occhi mirate, e lo patisce il core,
 Del uostro obietto pur sì duro scēpio?
 O' di infelice, e doloroso, questo
 Ben fia l'ultimo dì de la mia vita.
- C. O. Ben Regina dolente,
 Ben Re crudele, & empio,
 Che fingendo pietà più crudo appare.
 Come inganna souente
 Con scelerato esempio
 Il piaceuol parlar le genti ignare
 Del falso Mondo, il quale
 Tutto è sparso d'insidie, e pien di male.
- R. O. Ah Padre, ah crudo Padre, ah finto Padre,
 Simulato, e crudel, ma non mai Padre,
 Ch'in Padre non fu mai sì cruda mente:
 Crudel, che sùl fiorir de gli anni suoi
 Traffe con l'altrui man perfide à morte
 Il mio caro, e'n felice Amante, e sposo
 Crudel, che poi de la bell'alma ignuda
 Pasto di Corui, e di seluaggie Fere,
 Fè dar la bella, e sfortunata spoglia,
 Degna d'hauer per suo sepolcro in terra,
 Non ventre ingordo d'animali infami,
 Ma

A T T O

Ma Piramidi altere , e Mausolei .
 Finto insieme , e crudel , che simulando
 Pietà , non che perdon con me sua figlia ,
 Mi trasse incauta à contemplar nel vaso
 (Di che mesto presagio il cor mi diede)
 Doloroso spettacolo , e crudele
 Nel morto cor del mio trafitto Amante .
 Quest'è dunque quel cor ? questo è quel core ,
 Che tenne un tempo il più bel seno ascoso ,
 Ch' accendesse già mai fiamma d' Amore ?
 Il vago sen , che diè ricetto à questa
 Alma , c' hor nel mio petto alberga , e l' ague ,
 E contenta , e felice entro quel uisse ?
 Anima dolorosa , oue ritorni ?
 Qual tuo peccato , ò mio ti toglie , e priua
 Del sopremo gioir del Paradiso ,
 Per rincondurti in questa infernal Chiostra ?
 Ch' è inferno d' ogni mal , d' ogni tormento
 Il mio dolente , e innamorato petto ,
 Come fù d' ogni ben , d' ogni dolcezza
 Del mio fedele Amante , e caro sposo
 Il bellissimo sen felice nido .
 Ma ritorna , alma mia , ritorna , doue
 Passò volando à l' amorosa stella
 L' alma fatta gentil del mio bel Sole .
 Spietata man , che la togliesti al Mondo ,
 Anzi à questo mio corpo , à questo seno .
 Godi , godi crudel , ch' un colpo stesso
 Manda

Q V I N T O .

65

Manda da un corpo sol , da un petto solo
 Due care innamorate anime al Cielo .
 Core sparso d' horror , di sangue sparso ,
 Che ne lo scintillar de' chiari lumi
 Già spirasti ver me cortese amore ,
 Come posso mirar sì crudo stratio ,
 Senz' aprirmi co' l' ferro il petto , e darti ,
 Che già caro ti fu , pietoso albergo ?
 O' dolorosa , ò troppo horrida vista ,
 Di cui per suo martir uago è l' mio core :
 Possa il tuo horror ; possa il tormento mio ,
 Senza veleno oprar , laccio , ò coltello ,
 Tormi (come desio) presto di vita .
 Ma chi segue ne' pianti , e ne' lamenti
 Si mostra schiua de la morte , e tenta
 Disfogando il dolor , farlo men graue .
 Onde cessino homai queste querele ,
 E l' mio fermo voler ritroui mezzo
 Da finir con la vita il mio dolore .
 Co. O' scelerate menti di mortali ,
 O' dispietate voglie :
 Abi , chi ne leua , e toglie
 Da sì crude cagion di tanti mali ?
 Signor giusto del Ciel , che tanto vali ,
 Quanto valer ti piace
 Porgi pietoso à noi conforto , e pace .
 Ro. Cittadine gentil di questa terra ,
 Donne mie care , e lagrimose in vista ,
 Pietosa

Pietose, e del mio mal presaghe, e meste
Ben'bauete ragion ne' dolor vostri;
Che nel mancar de la mia vita, viene
(Lassa) à mancare in voi qualche speran-
za

Di deuuta mercede à meriti vostri:
Accio che ancor da questa parte sia
Disperata, e crudel la morte mia.

Co. Addolorata nostra alta Regina,
Se cura, se pietà, s'amor u'ingombra
Di queste vostre sconsolate Serue
Mitigando il dolor, restate viua.
Graue, graue cagion (no'l nego) è quella,
Ch'à lagrimar, ch'à lamentar vi mena.
Ma qual rimedio ui può dare il pianto?
O quale aita il lamentar ui apporta?
Pur questa è cosa naturale, e puote
Purgar de' suoi martir tal volta il core:
Ma quei crudi pensier di morte, lassa,
Oime misere noi, mentre ne parlo,
Agghiacciandomi il sangue ne le vene
Fannomi diuenir statua di gelo.

Ro. Intenerisce humanamente il core
Questa vostra pietà, ma non rimoue
La profonda cagion del mio tormento,
Che perche è troppo doloroso, e graue,
E senza mai speranza di ristoro,
Harrà sol fine con la morte mia.

Però

Però voglio morir: piacciaui Donne,
Poi che vedrete questa spoglia esangue,
Dietro l'alma mandar qualche sospiro,
E versar qualche lagrimetta: in tanto
Aiutate à condur l'afflitte membra
A le mie stanze in solitaria parte,
Ch'io mi sento à mancare. Co. Ecco sian
pronte,

Sostenetela Donne, oime Regina,
Oime, nostra Signora. Ro. Que son'io?

Co. Conducetela pur dentro il Palaggio,
Ch'anch'io ui seguirò così pian piano.
O' come è impallidita, e di se tolta,
Nè però lascia il cor del caro Amante.
O' sventura, o' misera Regina.

Dolce amico conforto
Non gioua à un'alma addolorata tanto
Nè l'acerbo martir, che la tormenta:
Perche se'l tempo accorto
Non disacerba il suo dolore alquanto,
Consolata di far non che contenta;
L'anima in uan si tenta
Ch'occupata nel duol de' suoi martiri
Non ode, e non comprende,
E cosa non attende,
Se non à mandar fuor pianti, e sospiri:
Con cui si sfoga, e par che si ristoro
Più, che ne la ragion de le parole,

K 2

Quando

A T T O

Quando altri accompagnando il suo dolore
Versa lagrime fuore,
E seco del suo mal s'affligge, e duole.

SCENA QUINTA.

Ismaro, Tigrane.

SE voi Tigrane inuittamente apriste
Co'l ferro il petto, e ne leuaste il
core

Del troppo ardito, e scelerato figlio
Del Re d'Armenia: io con la vista sola
De lo stirpato cor di quel maluagio
Ho da mia figlia ogni allegrezza tolta;
Ond'ha in odio se stessa, e d'esser viua.

TI. E' forte, e generoso animo quello,
Che soffre di vedere, e di por mano
Ad ogni graue, e periglioso incarco:
E come che di rado si comprenda
Vn pensier saldo, una fortezza vera
Ne le tenere menti de' mortali:
Cosi perche tanto altamente splende
Vn'animo reale, un core inuitto
Nel magnanimo sen del mio Signore,
Gli acquista lode sopra ogn'altro in terra.
Ed io, che viuo al suo seruigio intento,

Più

Q V I N T O.

67

Più di questo mi godo, e mi consolo,
Che s'io fossi signor di mezzo vn Regno.

Is. Io penso almen, che questo fresco esempio:
Che posto habbiamo altrui dauanti gli occhi,
Se non di lode, di spauento sia;
Perche ne l'auenir non osi alcuno
Offender graue, o leggiermente mai
Vn Re, che sia di questo nome degno.

TI. E chi sia mai sì temerario, e sciocco,
Che non si renda à questo esempio accorto,
Quanto l'hauer rispetto à un Re conuegnas
Ma come si pensò quello infelice,
Scoprendosi figliuol del Re d'Armenia,
E seguace d'amor, poter fuggire,
O ritardare il fin de la sua vita:
Come alcun sotto il formidato Impero
Del Re di Tracia per timor si debbia
Torre già mai dal suo commesso incarco:
O com'io fossi feminetta vile,
Che per amor, che mai, non hebbe luogo
Nè miei pensieri, e nel mio petto albergo,
Io douessi cessar da la mia impresa.

Is. Hor perche questo temerario Armeno
Ha con la morte sodisfatto à quello,
Ch'hauea tolto con biasmo al sangue regio:
Parrebbe à voi Trigrane, oltre il dolore,
Che per ciò soffre l'impudica figlia,
Le facessi purgar questo suo fallo

3

K

Con

Con qualche noua, e meritata pena?

T I. Signore, io più, ch'a far di ciò discorso,

Ch'è solo opra di mente, e d'intelletto,

Atto, e pronto sarò con questa mano

A dar'effetto ad ogni vostra voglia:

Onde se mi cadesse quel pensiero,

Che già mi piacque del Prencipe Armeno,

De' l'alta Prencipessa vostra figlia;

Se ben mal volentier tingo le mani

Nel sangue regio di, Donna, e sì bella;

Pur, se da voi signor mi viene imposto,

Non resterò di far ciò, che mi aggrada.

I s. A' questo sì, che mi sospinge, e chiama

Il fallo scelerato di mia figlia:

E s'io potessi in più robusta etade

Attender prole, o questo Regno hauesse

Successori di sangue illustre, e regio:

Posto da parte ogni paterno affetto,

Con questa mano le torrer dal seno

L'alma, che tienla indegnamente in vita.

T I. Già mi ho detto, signor, ch'è'l mio intelletto

Non serba altro discorso entro la mente,

Che di saper di uersamente, come

Presto, o con stratio in questa parte, o in

quella

Con questa man di ferro armata, e vaga

Posa dal suo mortal' anima sciorre.

I s. Andate dunque, che si fatti incarchi

Non

Non saran mai commessi ad altre mani

T I. Edi questo u'ho gratie, e mi contento,

Che'l maluagio operar del Mondo errante

Non lasciamai mancar, Signore inuitto

A' chi regge cagion di graue pena.

SCENA SESTA.

ISMARO, POLIDACRE, CAVA-

lieri, Serua, Aronte.

BENCHE siano i pensier crudeli & empi,

E quasi scelerati di quest'huomo,

Sono, se non lodeuoli, migliori

Di consigli vilissimi d'Arsete;

Che nodrito tra femine lasciuè,

Inuecchiato ne gli otij de le Corti,

E visuto lontan sempre da l'armi

Teme anco s'ode ragionar di morte:

Ond'è poi sempre à persuadermi intento

(Misurando il suo stato, e'l suo vil core

Co'l grado regio, & con l'animo mio)

Ch'à delitti grauissimi io perdoni.

Ma sia clemente, e temperato Arsete;

E pien di crudeltà Tigrane, e d'ira,

Ch'à me conuien di far quello, che'l tempo

Ricerca, e gli accidenti de le cose.

k 4

sò

Sò, che l'iniqua, e dishonesta figlia
 E' d'ogni stratio, e d'ogni morte degna:
 Ma perche pur di questa figlia sola
 Io mi ritrouo Padre, e vecchio Padre;
 E perche il grauissimo dolore
 E' del suo fallo meritata pena,
 Cessi il mio giusto concepto sdegno,
 E dia vittoria ne la dubbia mente
 A' l'affetto paterno, à la pietate,
 Ch'inchina, e sforza à perdonarle il core.
 Pure in supplicio de la colpa infame,
 E perche scordi il suo lasciuo amore,
 Harrà da ber la scelerata figlia
 L'accolto sangue del suo iniquo Amante.

Po. Scorgo per tutto, ou'io riuolgo gli occhi
 Superbi tetti, & eleuate mura,
 Ricchi Palagi, e spatiose strade
 Piene di bella, e valorosa gente,
 Che mostran la grandezza, e la possanza
 E di Bizantio, e del Tracense Impero.
 Ecco pur là superbamente assiso
 Il Tracio Imperator, cui cinge intorno
 Corona d'oro l'honorata Testa.
 Cauallieri auisate lui, ch'io vegno
 A' presentarmi al suo cospetto. CA. Parmi
 Ch'egli riguardi in noi tutto sospeso.

Is. Chi sarà questa gente. CA. O' venerando,
 E di Re veramente aspetto degno,
 Benche

Benche turbato in vista. Alto Signore,
 E Re di Tracia, il Prencipe d'Atene
 Hor'hora arriua à la presentia vostra.

Is. E questo dunque il Prencipe d'Atene?

Po. Polidacre son'io del Re di Tracia,
 Come del Re d'Atene, e figlio, e seruo,
 Ch'auendo la cortese alta bontate
 Vostra, Signor, me per Consorte eletto
 Di sì gran Prencipezza, e vostra figlia,
 Con desiderio dal mio patrio albergo
 Mossi partendo il giouinetto piede
 Per trasferirmi in questo luogo, doue
 Ne l'alta maestà del uostro aspetto
 Comprendo un non sò che più che mortale
 Degno di riuerentia, e di stupore,
 Che corrisponde à le diuine lodi,
 Ch'an di voi pieno, et honorato il Mondo:
 Ond'io mi chiamo fortunato, quando
 Non mi stimi di lui genero indegno
 Vn magnanimo Re di tanto pregio;
 A' la cui gratia, al cui valore inchino,
 Pieno d'alto desio di poter cosa,
 Che sia di merto à tanto merto eguale.

Is. Quanto mi duole Prencipe d'Atene,
 Che uoi siate arriuato in questo tempo,
 Che la mia mente in pensier graui auolta,
 E da fieri tormenti oppresso il core,
 Non mi lascia accettar con lieto volto

Vn

*Vn così meriteuol Cavaliero,
 Che nel sembiante valoroso mostra
 Vero de le sue lodi il pregio, e'l grido:
 Ma quel dolor, che la mia lingua scioglie
 In mesto suon, con uoi mi scusi, mentre
 Contende, e toglia, ch'io dimostri quanto
 Ho d'honorarui, e di piacer desio.*

PO. *Qual si sia la cagion, che turbi, e oscuri
 Il bel seren del graue aspetto, e moua
 La lingua ad accennar l'interno male:
 Sò ben, che'l vostro altissimo intelletto
 Ne prudenti, e magnanimi discorsi
 Troverà uia da liberarsi à pieno;
 Ond'è souerchio, ch'io ne parli: solo
 Dirò, che per tornar lieto, e contento
 Vn così generoso alto Signore
 Porrò à rischio lo stato, e la mia gente,
 E qualunque si sia la propria vita.*

IS. *Non è tempo, non è Prencipe, luogo
 Questo di dir quel che mi preme il core:
 Ben saperete poi per la mia lingua
 Quanto sia giusto il mio dolore, e quanto
 A voi resti cagion però di doglia.*

SE. *Oime dolente, oime giorno infelice.*

IS. *Nouo pianto s'aggiunga à nouo male.*

SE. *Oime misera, oime, perche son uiua?*

PO. *Non odo altro che doglia, altro che pianto.*

SE. *Oime infelice, oime, perche non sono*

Stata

*Stata lontana mille, e mille miglia
 Da questo patrio, e già sì caro albergo,
 Più presto, che ueder sì fiero caso,
 Oime; sol di pietà degno, e di pianto?*

IS. *Discopri homai più chiaramente questa
 Dolorosa cagion di tuoi lamenti.*

SE. *O' soprema beltate, o' cortesia,
 O' celesti virtù dunque sparite,
 S'adornate talhor mortal soggetto,
 Come nebbia dal Sol; da gli occhi nostri?
 O' qual perdita, oime, qual danno è questo?*

IS. *Lascia ti dico il lamentar da parte,
 Onde possa saper, perche ti doglia.*

SE. *Oime, Signore, oime, troui perdono
 Il profondo dolor, che gli occhi appanna
 De la mia inauertentia, e del mio fallo:
 Ma non vi caglia poi di cosa udire,
 Che di pianto, e dolor del mio più graue
 V'ingombri gli occhi, e vi conturbi il core.*

IS. *Se differendo di narrarmi, credi,
 Che men graue parer mi debbia il male,
 Che ti face formar dogliosi accenti,
 Lascia, che l tempo me lo scopra; e quando
 Il tuo tacer non mi solleui, scopri,
 Senza più ritardar, quel che t'addoglia.*

SE. *Grauiissimo fia sempre il dolor uostro,
 Udendo l'acerbissima nouella,
 Che'l mio fiero destin vuol, ch'io v'apporti.*

Is. Dunque

ATTO

IS. Dunque non mi tener dubbio, e sospeso.
 AR. Prima, ch'io mi dimostri al Re, da parte
 Fia ben, ch'intenda, chi sia questa gente,
 E la noua ch'apporta questa Serua.
 SE. Pur trarrò da' singhiozzi, e da' sospiri
 Voci interrotte, che daranno al fine
 Del mio graue dolor conto più graue.
 Poiche la Prencipeffa Rodopeia,
 Ch'impedita dal duol, che la trafisse
 Mouere non potea da se le piante,
 Fu condotta da noi dentro il Palagio,
 E riposta à posar s'un ricco letto,
 In lei smarriti i dolorosi spirti,
 Chiuse pietosamente i suoi begli occhi,
 E di ghiaccio si fer le belle membra.
 Allhor pensando, che lo spirto affatto
 Dal suo incarco terren fosse disciolto,
 Tutte le fummo sbigottite intorno,
 E confuse, e dolenti, e quasi morte
 Proueuamo da gli occhi amaro pianto
 Sul volto suo, ch'impallidito, e bello
 Harria tratto da' Sassi, e da le piante
 Affettuose lagrime, e querele.
 Ma pur la tepidezza di quelle onde,
 Ch'in pianto distillò da gli occhi nostri,
 Fè risentir la Prencipeffa, come
 Si fosse desta da vn profondo sonno:
 La qual uolgendo i suoi pietosi lumi,
 Che

QVINTO. 71

Che fermaua tal'hor ne gli occhi nostri,
 Quasi volesse dir, Donne io vi lascio,
 Trahea da noi maggior copia di pianto,
 Che mandaua per gli occhi à forza il core.
 IS. Hor sù pianse, si dolse, isuenne, e poi
 Non pianse l'error suo più, ch'el suo male?
 SE. Poco pianse, Signor, poco si dolse:
 Ma troppo, oime, troppo ha lasciato à noi
 Graue cagion di pianto, e di dolore.
 Ella girando pur le belle luci,
 Vide il trafitto cor del caro Amante,
 Che fattosi arreccar co'l vaso appresso,
 Quello pigliò tutta tremante in mano,
 In cui mirando addolorata, e fissa
 Breuemente formò queste parole:
 O' già de l'alma mia dolce ricetto,
 (Maledetta la man, che te ne priua)
 Così ti miro in questo punto estremo,
 Perche fatto più graue il mio dolore
 Scacci dal petto l'anima infelice.
 Così dicendo, il cor sopra il suo core
 Pose dolente senza altre parole:
 Alzò dappoi languidamente al Cielo
 Le rugiadose luci; indi abbassolle
 Con atto di pietà ne gli occhi nostri:
 Chiedeua ancor la conceputa doglia,
 Che ingombro hauea profondamēte il core,
 Di potersi essalar per la sua lingua:
 Ma

Ma uaga del suo mal, de la sua morte
 La disperata, e misera Regina
 (Volta la faccia in giù stesa su'l letto)
 Chiuse'l varco al dolor, e'l corso al pianto:
 Onde ristretto al cor tutto d'intorno,
 E impedito le vie, d'onde sfogarsi,
 L'aer nel petto ritenuto à forza,
 Le fè con moto impetuoso al fine
 L'anima sospirar dal chiuso seno.

IS. Dunque affatto spirò, dunque ella è morta?

SE. A' questo nouo, e misero accidente,
 Che non credemmo più caso di morte,
 Facciam dolenti ogni rimedio in uano
 Per rinocarle i già perduti spirti:
 Ma poi che fummo à mille segni accorte,
 C'hauea lasciata la bell'alma in tutto
 Di se la cara spoglia ignuda, e sgombra
 (Che così morta pallidetta, e sparsa
 Di pietosa bellezza il uolto, e'l seno
 Da chi la mira vn mar di pianto impetra).
 Mandammo fuori lamentosi stridi,
 Versando in copia lagrime pietose
 Con sì profondo, e doloroso affetto,
 Ch'occhio non fù, che non piouesse il piato.
 Ah! ch'è ragion, che pianga, e pianga
 sempre
 Tanta beltà sì acerbamente spenta
 La città tutta, e tutto'l Tracio Impero,
 Anzi

Anzi ogni parte, ouunque gira il sole,
 Che'l nostro sol, che qualità li diede
 Coronato di stelle altroue splende,
 E lascia solo à noi questo conforto,
 Ch'essendo stato questo basso mondo
 Di sì care delitie indegno albergo
 Volle tornar, donde à noi uenne, al Cielo.

IS. Ah figlia troppo amante, e troppo iniqua,
 Son queste, oime, queste le nozze sono,
 Ch' in vece d'Imeneo, morte dispensa?
 Ah Prencipe d'Atene, ecco ch'è tolta
 Da la mano crudel di morte auara
 A uoi la moglie, à me l'unica figlia.

PO. Dunque la Prencipeffa Rodopeia
 E morta? Ah! fiero caso, ah! ria nouella:
 Ma qual cruda cagion di lei ne priua?

IS. Lo intenderete ben, quando fia tempo,
 E quando mi conceda il mio dolore
 Di formar più spediti, e lieti accenti.

PO. O' perdita commune, ò graue danno.
 Ma chi fia questo Caualiere armato,
 Che senza segno alcun di riuerentia
 In questo luogo, e sì feroce appare?

IS. Fuggi dal mio cospetto, Aronte, fuggi
 Da questa Corte, anzi da questo Regno;
 Che s'era quel fellon, che giace morto,
 Il Prencipe d'Armenia tuo Signore,
 Tu parimente hauer gran parte deui

Ne

Ne' tradimenti, e ne gli inganni suoi.
AR. Il Prencipe d' Armenia Sinibaldo;
 Cui sdegno, e crudeltà suelse dal petto
 Il magnanimo cor, l' alma innocente;
 Era ben mio Signor, ma non fu mai
 Da noi commesso tradimento alcuno:
 Che fu sposata la Regina prima,
 Che fesse di se copia al caro Amante,
 Che fra più degni Prencipi del Mondo
 Era sol degno di goder Consorte
 Di così bella, e generosa Donna,
 Qual fù la sfortunata vostra figlia.
PO. Mi conceda Signor l' altezza vostra
 E ch'io ragioni, e ch'io risponda al-
 quanto
 A questo troppo ardito Cavaliero.
IS. Egli merta castigo, e non risposta:
 Pur parlate con lui, ciò che vi aggrada.
PO. Audace Cavalier, qualunque siate,
 Ch'altro non scorgo in voi, che troppo or-
 goglio:
 Ben douete saper, ch'à noi peruenne
 Il nome ancor del Prencipe d' Armenia
 Con lode di compito Cavaliero:
 Ma voi di questi ragionando troppo
 Estollete i suoi pregi, anzi abbassate
 I meriti d'altri Prencipi sì degni,
 Com'egli fusse (se fu degno alcuno)

Di

Di così degna, ed infelice moglie.
AR. Ignoto Cavalier, fate ch'intenda
 Prima, ch'io vi risponda, il nome vostro.
PO. Polidacre son'io di Codro figlio
 Re noto al Mondo, io Prencipe d' Atene,
 E come tal, v'esorto à dimostrarui
 Al cospetto real manco superbo.
AR. Prencipe Polidacre, se voi foste
 Così ne l'arme valoroso, e forte,
 Come loquace, e più bugiardo, mentre
 Mi chiamate superbo, & orgoglioso;
 Senza dimora uenireste meco
 (Poi ch'ambi siamo di tutt'arme armati)
 In questo luogo à singolar certame:
 Doue forse potrei co'l vostro sangue
 Far sacrificio à l'amoroso spirito
 Del mio Signor, ch'intorno errando aspetta
 Da questa man la morte di colui,
 Ch'è stata alta cagion d'ogni suo male.
PO. Così potessi à le già fredde spoglie
 Ritornar l'alme ricongiunte in Cielo
 Di quei duo cari, & sfortunati amanti,
 Come non ho di queste morti alcuna
 Parte, ma ben grauissimo dolore;
 E come son per far con voi battaglia
 A lo splendor di questi accesi lumi
 Prima, che spunti in Oriente il Sole:
 Quando di questo abbattimento intenda,

L

Che

- AR.** Che voi non siate Cavaliero indegno .
AR. Io son figlio di Re , come voi sete ,
 Del Armenia minor Prencipe anch'io ,
 Che non è tempo nò , che piu mi celi :
 Onde , se la viltà del vostro core
 Non ui rimoue , cessa ogni cagione
 Di fuggir meco il paragon de l'armi .
- PO.** Non dubitate nò , non dubitate ,
 Che m'haue il cor cosi infiammate , e punto
 Il superbo parlar , c'hauete fatto ,
 Che , se mi s'opponesse il Mondo tutto ,
 Spero di rintuzzar tanta arroganza .
- IS.** Deh schiuate , Signor , questa battaglia
 Con questo audace , e falso Cavaliero
 Sol da disperation fatto sicuro :
 Ch'io ben gli farò dar castigo degno
 Edel suo tradimento , e del suo orgoglio .
- AR.** Son per far manifesto à tutto il Mondo
 La vostra codardia , Prencipe Greco ,
 Se fuggite con me di far battaglia .
- PO.** A' voi risponda de la lingua in vece
 Questa mia destra : hor sù Prencipe Armeno
 Non più parole nò , la man s'adopre .
- AR.** Difendeteui pur la testa , mentre
 Con questo colpo io ui dimostro in parte ,
 Ch'è in me pronta la man , come la lingua ,
- IS.** Fate far piazza , Cavalieri , intorno ,
 E mirate l'horror d'una battaglia ,
 Che

- Che par di dieci , e più guerrieri à fronte .
- PO.** Cavalier confessate il vostro torto ,
 Che u'ha fatto pigliar meco contesa ;
 Che per trouarui valoroso , e forte
 Più , ch'altro Cavalier , c'habbia prouato
 Spero per uoi , di ritrouar perdono
 Dal Re , ch'è testimon del valor vostro .
- AR.** Troueria di leggier meco pietate
 Il vostro alto valor , non che perdono ,
 Se rimanendo voi più tempo in vita
 Non ne restasse lungamente offeso
 Il mio Signore à tanto torto ucciso .
- PO.** Che superba sciocchezza è questa vostra :
 Hor habbate quel fin , che voi cercate ,
 Ch'io pur u'attendo al bellicoso inuito .
- IS.** Perch'io comprendo sanguinoso , come
 Incerto il fin di questa horribil pugna :
 Sia morto Aronte , e tratto di periglio
 Il valoroso Prencipe d'Atene .
- AR.** Inuendicato io non morirò : ma questo ,
 Questo è l' Tracio valor , la Greca fede ?
- PO.** Fatteui à dietro Cavalieri , e voi
 Signor fate fermar la vostra gente ,
 Se di me punto , e del mio honor ui cale :
 Se non ch'è questo Cavaliero à canto ,
 E'n sua difesa io uò morir . **IS.** Soldati
 Fate il voler del buon Prencipe Greco ,
 E tirateui à dietro . **PO.** Cavaliero
 L 2 Non

A T T O

Non uogliate seguir questa battaglia,
 Ch'horribilmente u'ha del proprio sangue
 Con qualche mio dolor macchiato, e tinto:
 Ma tutto humile à questo Re dananti
 Dimandate perdon del troppo ardire,
 Ch'io ui perdono ogni passata offesa.

AR. Non occorre perdon, che non u'è fallo.
 Ma non meno di me versate il sangue
 Voi, che questa mia spada auida bene:
 Onde habbiate di voi doglia, e pietate,
 E non di me, che senza altro riposo
 V'inuito al fin del cominciato ballo.

PO. Come l'opremagnanime, e cortesi
 Mal gradisce un cor barbaro, e villano.
 Hor sù torniamo à l'arme, ch'io ui giuro
 Di non voler più pace, nè riposo
 Fin c'harrò spirto dentro questo petto.

IS. Oime, che cade il Prencipe d'Atene
 Benche non resti il suo nemico in vita.

AR. Io moro ben, ma consolato hauendo
 Pagato al mio Signor quel ch'io douea.

IS. Ecco lo specchio, e'l fior de' Cavalieri
 Trattati da sdegno à singolar battaglia
 Con proua d'inuittissimo valore,
 Per maggior mio tormento al mio cospetto
 Cadere à un tempo vendicati, e morti:
 Voi dunque, dunque uoi sù gli occhi miei,
 Prencipi sù'l fiorir de gli anni vostri

Generosi

Q V I N T O. 75

Generosi guerrier giacete estinti?
 Ed io cruda cagion di tante morti,
 Come orbato marito, orbato Padre,
 Per tante parti addolorato vecchio
 Miseramente ancor respiro, e uiuo?
 Sostenetemi Serui, sostenete
 Queste languenti abbandonate membra
 Da gli spirti occupati intorno al core;
 Perche contra il dolor, che lo trafigge
 Siano riparo, e non ne tragga l'anima,
 Vaga anch'ella d'uscir dal suo soggiorno,
 Troppo infelice, e doloroso albergo.
 Con voi Greci Signori, e Cavalieri
 Non sò voce formar, che'l mio dolore
 Vi possa denotar, c'ho de la morte
 Del Signor vostro; che'l dolore istesso
 Mi confonde la mente, e le parole:
 Mi doglio, oime, troppo mi doglio, quando,
 Se voi perdetete un Prencipe sì degno,
 Io perdo lui, che per mio figlio eleffi;
 Deh prendete per me pietosa cura
 Sin che alquanto mi toglia al mio dolore;
 Onde adempia dapoi l'officio pio
 Di questo corpo valoroso estinto.
 Ma satij quello le più ingorde brame
 D'augelli infami, e di voraci Fere.

GRE. O' misero Signor queste, son queste
 Le mal bramate nozze? e questo è'l Regno,
 Chel

A T T O

Che'l tuo crudo destin , lasso , t'acquista ?
Oime miseri noi , misero Padre .

Qual cruda noua , e dolorosa attendi ?

Solleuate il suo corpo : ò caro peso

Premi tu poco queste spalle , e troppo

Preme il tuo caso (ò duro caso) il core .

Is. Riponetelo pur dentro'l Palagio ,
Mentre io vengo à pigliar qualche ristoro .

Voi Donne ancor non ritardate molto

A' riuestir le sbigottite membra

Di panni di mestitia , e di dolore

Conformi al nostro lagrimoso stato :

E per amor de la pietosa figlia

Vostra cara Regina , à Dio porgete

Lagrime , e preghi co'l più caldo zelo ,

Ch' accetti lei noua Angeletta in Cielo .

Co. Se con preghi , con pianti , e con sospiri

Si potesse tornar da morte à uita ,

Tosto susciterebbe la Regina

Al suon de' nostri dolorosi accenti ,

Ch' usciran con le lagrime : ma poi

Ch' è sorda morte à uoti de' mortali ,

Non mancherem di supplicare à Dio

D'almo riposo à l'anima gentile .

Ma che fia Donne , oime , Donne che fia

Del nostro Re miseramente priuo

De la sua bella , e generosa figlia ,

E ridotto à l'estremo di sua uita ?

Che

Q V I N T O .

75

Che fia , lasa , di noi , di questo Regno ,

Che preda diuerrà di gente strana

Mancando i suoi legittimi Signori ?

O' speranze fallaci di mortali .

Questo di vita tempestoso Mare ,

Se tranquillar si vede

L'huom , che lo solca , crede

Trar la sua Naue al desiato Porto :

Ma se noua procella il legno fiede ,

E comincia à turbare

L'acque jèn z'onde , e chiare

Rende il dubbio Nocchier pallido , e smorto :

Ch' al fin diuiene accorto

Ogn'un , quando egli nasce

Seco addur da le fasce

Pioggie , fortune , tempestati , e venti

Al suo naufragio intenti ,

E che speranza vanamente il pasce ,

Se trouar crede in così horribil verno

Il ben , ch' è in grembo del Motore eterno .

I L F I N E .